

186.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedo	9297
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Norme in materia di contratti agrari (1427); BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287); NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).	9297
PRESIDENTE	9297
GUARRA	9298
PALAZZOLO	9300
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	9300, 9305, 9310
BOZZI	9305
CUTTITTA.	9313
ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	9314, 9315, 9316
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	9297

La seduta comincia alle 10.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Migliori.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BUZZI: « Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore della chiesa parrocchiale di S. Ulderico in Parma una porzione di mq. 670 del compendio patrimoniale disponibile dello Stato sito in Parma, piazzale S. Fiora (area di rispetto del chiostro S. Ulderico) » (1617);

FORTUNA ed altri: « Autorizzazione al rilascio di copie degli atti degli uffici giudiziari mediante procedimenti di riproduzione fotostatica o meccanica » (1618);

DEGAN: « Norme per la prevenzione di infortuni derivanti da fughe di gas combustibili negli ambienti domestici » (1619).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (1427), e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari, e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli

enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un breve intervento per sottolineare ancora una volta i motivi della opposizione del gruppo del Movimento sociale italiano al disegno di legge all'esame della Camera.

La nostra posizione, così come è stato affermato dall'onorevole Sponziello nella sua relazione di minoranza e come è stato ribadito dai colleghi già intervenuti nel dibattito, in particolare modo dall'onorevole Grilli nel primo intervento effettuato a nome del mio gruppo in questa discussione, non è una posizione preconcepita, nel senso che noi non siamo qui a difendere l'istituto della mezzadria quale esso è, e riconosciamo che esso indubbiamente va rivisto, ammodernato ed alcune sue strutture vanno adeguate alle nuove tecniche agrarie e soprattutto al grado di avanzamento del mondo rurale italiano.

Ma, onorevole ministro, prima di addentrarci nell'esame tecnico di questo disegno, non possiamo non avanzare una pregiudiziale di carattere politico che si riallaccia a quanto è stato affermato dal relatore per la maggioranza, onorevole Renato Colombo. Questi afferma — con una osservazione che del resto potrebbe essere avanzata da parte di qualsiasi rappresentante di una qualsiasi maggioranza governativa — che il fatto stesso che contro questo disegno di legge si puntino le armi delle opposte opposizioni, dalla destra e dalla sinistra, stia a dimostrarne la validità.

È facile notare che questa illazione ha un valore puramente polemico e non può considerarsi esatta in quanto un progetto di legge può essere validamente criticato da due differenti punti di vista. Può presentare carenze visto da destra e può presentare carenze visto da sinistra.

Da parte nostra, affermiamo che questo disegno corrisponde ad interessi politici contro cui noi lottiamo e sono gli interessi politici stessi del partito socialista italiano. Si tratta inoltre di meri interessi propagandistici perché dalla analisi di questo progetto di legge e della relazione, per altro assai pregevole, dell'onorevole Renato Colombo che l'accompagna, noi constatiamo l'accettazione, da parte del partito socialista, soprattutto da parte del relatore (se ho bene interpretato quanto egli ha scritto), di un principio che invece non è proprio del mondo agrario marxista, che è estraneo alla dottrina marxista. Pare in effetti

che l'onorevole Renato Colombo riconosca la vitalità dell'istituto dell'impresa familiare se non della piccola proprietà contadina quando egli afferma che « l'impresa familiare non è la piccola proprietà contadina perché noi crediamo nella validità dell'impresa ». Siamo certamente fuori da principi di carattere collettivista.

E allora, se è vero che noi stiamo discutendo questo disegno di legge per iniziativa del gruppo parlamentare socialista, per le pressioni che il gruppo parlamentare socialista ha esercitato sulla Presidenza della Camera a che la discussione iniziasse immediatamente, significa che il partito socialista italiano vuol far leva sull'approvazione di questo provvedimento per una sua campagna propagandistica nel mondo rurale.

Da parte comunista invece, si vede una rinuncia del partito socialista italiano alla prosecuzione di determinati atteggiamenti che erano nel passato propri ad entrambi i partiti marxisti.

Indubbiamente — obiettivamente dicevo — la relazione dell'onorevole Renato Colombo contiene qualcosa di notevole e proprio in senso antimarxista.

Quando infatti la relazione pone in evidenza, in netta polemica con i partiti comunisti, che l'agricoltura sovietica si trova nelle stesse difficoltà, se non in difficoltà maggiori, della nostra, in relazione al generale problema della produttività agricola, questa osservazione fa grazia di quanto è stato affermato ieri dall'onorevole Gagliardi, secondo cui il periodo più triste per l'agricoltura italiana sarebbe stato quello del « deprecato ventennio », volendo così attribuire ad un particolare reggimento politico una crisi che attiene alle condizioni stesse del mondo agricolo nell'ambito di una società fortemente industrializzata.

Ma il disegno di legge che oggi viene presentato all'esame e all'approvazione del Parlamento è capace, onorevole ministro, onorevole relatore, non dico di risolvere (perché indubbiamente, come il relatore per la maggioranza mette in evidenza, è solo un aspetto del problema che viene affrontato con questa nuova regolamentazione dei patti agrari, e limitatamente ai patti agrari di natura associativa) ma di contribuire a risolvere la crisi profonda che attanaglia l'agricoltura italiana; oppure è del tutto inidoneo a sortire un qualche effetto positivo?

Bisogna partire dalla premessa che l'attuale crisi dell'agricoltura italiana è soprattutto una crisi di carattere economico pro-

duttivo. Oggi non esiste più virulenza di lotta sociale nel mondo agricolo; e ciò è dovuto alla trasformazione industriale che si è verificata in Italia dal 1947 in poi. Il conseguente esodo dalle campagne ha allentato quella pressione sociale che aveva reso acuti i conflitti contadini soprattutto nel meridione d'Italia. Ricordiamo i morti di Melissa nel 1949, ricordiamo quante volte il sangue dei contadini italiani è stato versato soprattutto nel Mezzogiorno dal 1946 al 1950. A parte, ricordiamo un episodio che riguardò non tanto le lotte sociali derivanti dai rapporti di lavoro, ma riguardò soprattutto la produttività e la remunerazione del prodotto agricolo: i morti di San Donaci del 1958, che furono coltivatori diretti — e non braccianti e mezzadri — che chiedevano non già una regolamentazione dei rapporti di lavoro, bensì una remunerazione del loro lavoro. Esso fu il primo segno del nuovo stato di cose: crisi di produttività e redditività; in secondo piano, ormai, gli aspetti sindacali.

E allora, contribuisce questo disegno di legge a risolvere il problema così impostato? Io credo di no, onorevole ministro: perché innanzitutto il disegno di legge, come è stato osservato dagli oratori che mi hanno preceduto (e mi sembra quasi inutile ripetere queste cose), non abolisce immediatamente il contratto di mezzadria.

Non ripeterò alcune osservazioni di carattere costituzionale che sono state espresse dai miei colleghi di gruppo ed anche da deputati del gruppo liberale. Nell'occasione, per inciso, tengo a richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, dell'onorevole relatore e dell'Assemblea sulla differente posizione assunta in questo dibattito dal Movimento sociale italiano (sia nella relazione di minoranza, sia nell'atteggiamento del collega Sponziello in Commissione) rispetto a quella liberale. Noi abbiamo infatti affermato, nella relazione e nei numerosi nostri interventi, che riconosciamo la necessità dell'aggiornamento del rapporto di mezzadria; che non disconosciamo la necessità d'un riparto maggiore al mezzadro e la necessità d'una maggiore partecipazione del mezzadro alla direzione dell'azienda. Devo a tal proposito richiamare il contributo dato dai senatori del M.S.I. all'esatta definizione della partecipazione alla direzione dell'azienda da parte del mezzadro.

Giudico particolarmente efficace la relazione della maggioranza là dove essa, contestando le accuse di illegittimità costituzionale rivolte al divieto di nuove stipule di contratti mezzadrili, ricorda che già il nostro codice civile

distingue tra le cause negoziali quelle meritevoli di tutela giuridica da quelle che tale riconoscimento dell'ordinamento non hanno. Però, se ciò è esatto, resta ancora da dimostrare perché il contratto di mezzadria dovrebbe essere immeritevole di tutela giuridica da parte del nostro ordinamento nel momento in cui nello stesso disegno di legge si dichiara invece meritevole di tutela giuridica per l'avvenire il rapporto di colonia parziaria che, sul piano della valutazione umana, sociale e produttiva dei rapporti agricoli, è certamente meno rilevante del rapporto di mezzadria. Il relatore e il ministro dovrebbero spiegare perché, nella scala di valutazione politica, sociale ed economica, hanno ritenuto meritevole di tutela il contratto di colonia parziaria e non anche il contratto di mezzadria.

Devo poi ancora ripetere che la trasformazione del rapporto di mezzadria (se ci sarà, e dove ci sarà) non inciderà sulla crisi del mondo agricolo italiano, che è crisi di produttività, di ammodernamento di strutture, di meccanizzazione, ma è anche e soprattutto crisi di costi. Il ministro sa che la crisi non colpisce soltanto le aziende retrograde e quelle a coltivazione estensiva, ma la crisi investe oggi anche le aziende modello, quelle più produttive, particolarmente quelle ortofrutticole. Nella mia zona abbiamo assistito quest'anno al mancato raccolto delle ciliege per la nessuna remunerazione del prezzo. Le ciliege quest'anno costavano al mercato dalle 3.000 alle 3.500 lire al quintale, quando la raccolta di un solo quintale veniva a costare sulle 3 mila lire. È una crisi veramente grave!

Fino a pochi anni fa si diceva: producete di più, producete meglio; noi diamo contributi per l'ammodernamento delle strutture aziendali e per la meccanizzazione. Ma oggi, dopo tanti sforzi per produrre di più e meglio, la produzione non trova alcuna remunerazione nei prezzi vigenti. Questo dipende indubbiamente dal sistema di distribuzione. Infatti, nello stesso momento in cui le ciliege costano alla produzione 30-35 lire, vengono a costare al consumo dalle 100 alle 200 lire.

Il problema dell'agricoltura è dunque così vasto da non poter essere risolto soltanto con un disegno di legge che riguarda un aspetto particolare dei patti agrari. Il problema deve essere risolto globalmente, con una visione totale di tutti i suoi aspetti. Invece di presentare in Parlamento modesti disegni di legge riguardanti l'uno o l'altro settore, bisognerebbe elaborare un vero codice dell'agricoltura, che disciplini tutti i settori dell'agricoltura, dal settore dei rap-

porti umani a quello dei rapporti economico-produttivi.

Riallacciandomi ora a quanto è stato affermato ieri dal collega onorevole Franchi, devo dire che la formulazione dell'articolo 3 del disegno di legge, dove si dichiara la nullità dei patti di mezzadria, va indubbiamente rivista. Il legislatore ha anche un dovere di correttezza formale nel formulare una legge. Non si può definire nullo un contratto nel momento stesso in cui questo contratto, nella sua sostanza, nullo non è, ma è annullabile.

Non posso accettare la tesi sostenuta nella sua relazione dall'onorevole Colombo là dove afferma che « il mezzadro quindi potrà perseguire le sue spettanze quale controprestazione o adempimento di un contratto bilaterale efficace ancorché nullo ». Ora noi sappiamo, in base ai principi generali del diritto, che la nullità è il contrario dell'efficacia, che nullità significa inefficacia, che non può essere valido ciò che è nullo. Ciò che è nullo non produce effetti giuridici *ex tunc*, dal momento cioè della costituzione del contratto; il contratto nullo non può assolutamente essere produttivo di effetti giuridici. Ed allora anche nella sua formulazione la norma dovrebbe essere modificata e bisognerebbe parlare di contratto annullabile, non di contratto nullo.

Unitamente a questi concetti, onorevole ministro, voglio ribadire ancora una volta la nostra posizione, che dicevamo essere non pregiudizialmente contraria, perché anche noi da anni andiamo sostenendo che nel mondo agricolo italiano bisogna cambiare qualcosa. Per anni abbiamo fatto la nostra battaglia di opposizione nei confronti dei governi centristi anche per la loro politica agraria e non vogliamo rinnegare oggi, per la nostra opposizione al centro-sinistra, quanto abbiamo sostenuto in altre epoche. Ma se bisogna modificare qualche cosa, bisogna farlo in meglio e non in peggio.

Noi non riteniamo che questo provvedimento faciliterà l'estensione di quelle aziende familiari diretto-coltivatrici sulle quali si sofferma l'onorevole Colombo nella sua relazione. La piccola proprietà contadina non ha infatti la possibilità di estendere le sue dimensioni, perché le mancano i capitali di investimento e di esercizio. Quante speranze andate poi deluse furono accese, onorevole ministro, nel cuore dei piccoli coltivatori diretti italiani dell'annuncio del « piano verde » ! Oggi, nel fare il bilancio di quanto quel piano ha dato all'agricoltura italiana, possiamo constatare che si tratta di ben poca cosa, di un ben modesto strumento di rinnovamento, se è vero

che il 70 per cento delle domande di finanziamento, soprattutto per la meccanizzazione delle imprese agricole, sono rimaste inevase per mancanza di finanziamenti.

Quando ad un certo momento si allontanano dall'agricoltura, come indubbiamente accadrà, i capitali dei piccoli risparmiatori con l'abolizione del contratto di mezzadria, bisogna porsi responsabilmente questa domanda: il deflusso di questi sia pure striminziti capitali dall'agricoltura sarà compensato dall'afflusso dei capitali dello Stato? E dove lo Stato andrà a reperire i fondi nel momento in cui tutte le iniziative che dovrebbero essere da esso finanziate ristagnano proprio per mancanza di disponibilità? È un dramma, questo, che investe non soltanto l'agricoltura ma numerosi altri settori. Nelle nostre zone del Sannio e dell'Irpinia, ad esempio, la Cassa per il mezzogiorno non istruisce più pratiche per la ricostruzione delle case distrutte o danneggiate dal recente terremoto (e sono oltre tremila), e ciò appunto per mancanza di fondi.

Mentre si registrano queste carenze e per di più in un momento di difficile congiuntura, quando si richiede l'afflusso di risparmio per poter finanziare importanti iniziative, si pone in essere invece un disegno di legge che contribuisce a far allontanare dall'agricoltura il capitale così necessario per lo sviluppo di quel settore.

Questo il motivo dell'incongruenza di questo disegno di legge, come diceva ieri l'onorevole Romualdi, nel particolare e difficile momento che attraversa l'agricoltura italiana. Noi possiamo trasformare il contratto di mezzadria, riconoscere la necessità di innovare nel rapporto di mezzadria sia nella quota di riparto, sia nella necessaria partecipazione del mezzadro alla direzione dell'azienda, ma non possiamo colpire a morte un istituto che fino ad oggi ha dimostrato di poter svolgere una funzione positiva nel quadro dello sviluppo dell'agricoltura italiana.

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal 1948 al 1952 ho fatto parte della Commissione agricoltura e foreste della Camera. Fin da allora erano all'ordine del giorno, più o meno variati, progetti di legge sugli stessi patti agrari che oggi discutiamo. Essi tendono ad uno scopo preciso, quello di cacciare i proprietari e gli imprenditori agricoli dalle campagne.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non potete affermare

che si vuole cacciare dalla terra i proprietari e gli imprenditori agricoli. Noi infatti tendiamo soltanto a trasformare i proprietari in veri imprenditori agricoli. Lo spirito della legge è questo.

PALAZZOLO. Riaffermo quanto ho detto. Coloro che si distinsero nella Commissione agricoltura, allora, furono i democristiani onorevole Gui (quello del capitolo 88 del recente bilancio della pubblica istruzione) e l'onorevole Bonomi, il quale oggi si è accorto che nelle campagne i comunisti sono diventati pericolosi, dimenticando che la prima mina l'aveva posta proprio lui.

Da quindici anni sento voi democristiani affermare che la proprietà e l'iniziativa privata saranno rispettate e l'agricoltura favorita. Fino ad oggi però ci avete ammannito una serie di leggi che hanno distrutto l'agricoltura. Non potete infatti negare che il settore agricolo sia in coma, cioè alla vigilia della morte. Dicevo allora e ripeto oggi: mettete da parte la vostra ipocrisia e abbiate il coraggio di abolire la proprietà. Non avete forse la maggioranza necessaria per abolire l'articolo 42 della Costituzione e il diritto di proprietà? Potete farlo, benissimo, colleghi della democrazia cristiana, insieme con i comunisti e i socialisti che sarebbero solidali con voi.

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. Possono addirittura riformare la Costituzione in senso socialista.

PALAZZOLO. Abolendo la proprietà non correrete alcun pericolo perché non dovrete aspettarvi reazioni violente. Il nostro non è un paese da rivoluzioni. I socialisti, infatti, per settanta anni hanno minacciato la rivoluzione per poi non farla perché ricordavano (specialmente l'onorevole Nenni che prima era repubblicano) le parole accorate di Mazzini che non riuscendo a sollevare le masse per dare una mano a Cavour, diceva: « Credevo di evocare l'anima dell'Italia e mi sono trovato davanti un cadavere! ».

Chi deve fare la rivoluzione? I comunisti certamente no. Essi prudentemente hanno scelto la « via italiana al socialismo ». Allora chi sono quelli che possono farla? Forse i produttori od i proprietari? Ma quelli non faranno mai nessuna rivoluzione; e quanti di essi sono dei salici piangenti sul gravissimo errore commesso il 18 aprile 1948, e per ogni pedata che ricevono danno due voti alla democrazia cristiana dalla quale in ogni elezione si lasciano impunemente e tranquillamente ingannare.

Vi sarebbero gli intellettuali. Quelli di una volta non facevano le rivoluzioni, ma le

preparavano, aprendo le vie alla storia. E quando i comunisti si danno un gran da fare per irreggimentare gli intellettuali, perdono tempo, poiché fra loro e gli intellettuali vi è un vizio di consenso. Gli intellettuali di oggi che mostrano simpatie per i comunisti, tendono ad aprirsi la via della notorietà, non ad aprire la via alla storia. Essi sanno che la ragione della loro vita è la libertà di cui il comunismo è la negazione e perciò non abbocheranno al loro amo. Essi hanno letto i versi di Trilussa, nel sonetto « La libertà di pensiero »: « Rassegnerai le proprie dimissioni / e uscirai da le fila del partito / ché qui la poi pensà libberamente / come te pare a te, ma a condizione / che t'associ a l'idee der presidente / e a le proposte de la commissione ! / E per restà nel libbero pensiero / da quella vorta non pensò più gnente ».

Adesso consentitemi una breve e cortese polemica con il relatore per la maggioranza, che porta il nome di una illustre dinastia di scopritori: si chiama infatti Colombo.

Cristoforo Colombo, come sapete, scopri l'America, anche se la scopri per caso.

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. Non vorrà leggerci Pascarella! (*Si ride*).

PALAZZOLO. La scopri per caso: era infatti diretto ad oriente, e si trovò invece ad occidente. Del resto, come si trova l'attuale Governo, il quale crede, con i provvedimenti anticongiunturali, di arrivare alla deflazione, e invece arriverà al disastro. Ad ogni modo, la storia ha riconosciuto a Cristoforo Colombo il grande merito della scoperta, nonostante gli allori raccolti poi da Amerigo Vespucci, poiché è fatale che in tutti i grandi avvenimenti della storia, dietro ogni Colombo vi sia sempre un Vespucci. Ricorderete nella storia antica che dopo la morte di Alessandro i suoi generali dissero di aver fatto tutto da soli, perfino di avere sciolto il nodo gordiano. Ai tempi del Risorgimento, alla morte di Cavour, i suoi luogotenenti si attribuirono il merito di avere fatto l'Italia; i più modesti si limitarono a dire di averlo aiutato, senza aggiungere però di averlo aiutato in discesa.

Nella dinastia dei Colombo un altro scopritore: è l'onorevole Emilio Colombo, attuale ministro del tesoro. Nella sua famosa e tanto discussa lettera all'onorevole Moro egli scopri nientemeno che quelle raccontate alla televisione, con il suo suadente e serafico viso, sulla nazionalizzazione delle imprese elettriche erano tutte fanfaluche. Egli infatti aveva detto e ripetuto che dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica sarebbe derivato al paese un gran bene per cui tutte le

industrie avrebbero marciato a gonfie vele, e ne è nato invece, come lui stesso ha constatato, il disastro dinanzi al quale noi ci troviamo e del quale stiamo subendo le conseguenze.

Il relatore per la maggioranza, poi, per non essere da meno degli scopritori della sua casata, che cosa ha scoperto? Leggo perché non vi siano equivoci: « che le opposizioni di destra rimproverano al provvedimento, come del resto ad ogni provvedimento innovativo, di ledere i principi della Carta costituzionale ».

Ora, a me pare che si sia voluto riferire come opposizione di destra a noi liberali dato che interveniamo in questa discussione con tanta frequenza, e allora devo osservare che io non so come abbia fatto il relatore per la maggioranza a definirci uomini di destra. Con questo non voglio dire che noi siamo uomini di sinistra, noi non siamo di destra né di sinistra. Anzi, nonostante la congiuntura, onorevole Colombo, le regalerò il libro di De Ruggiero sul liberalismo europeo in modo che ella possa constatare, veramente, se il liberalismo è una dottrina di destra.

Inoltre, vorrei ricordarle una cosa che la riguarda da vicino, perché riguarda i suoi antenati. In Italia, al principio del secolo, il liberale Giolitti, attuò molte riforme arditissime ma sagge (non come, per esempio, la vostra di voler fare le regioni con 500 miliardi che non avete), riforme che ebbero il consenso dei socialisti suoi antenati. E, allora, come fa ad accusarci di essere uomini di destra, accusa che nel suo fiorito ed ornato idioma significa reazionari?

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. Conservatore non è sinonimo di reazionario.

PALAZZOLO. Se ella avesse detto conservatori, avrei anche potuto accettare la definizione se intesa nel senso di conservare le nostre tradizioni pur aggiornandole ai tempi. Giolitti voleva portarvi al governo, ma vi ci voleva portare all'insegna della lealtà, della coerenza e della chiarezza, quelle caratteristiche di cui parlate tanto a sproposito in questi giorni. E, forse, per questo non vi riuscì.

Infine, vorrei ricordarle anche Benedetto Croce che al momento della sua scomparsa era ancora presidente del partito liberale. Ebbene, Croce diede del liberalismo questa lapidaria definizione: il liberalismo è evoluzione continua, una dottrina in continuo movimento che segue e qualche volta anticipa i tempi.

Quindi, mi consenta di darle un consiglio, se ella vuol continuare a qualificare il partito

liberale come un partito di destra è padronissimo di farlo, dato che in Italia vi è ancora la libertà di parola e di pensiero, però si limiti a farlo nei suoi comizi da Roma in su. Non lo faccia per esempio a Napoli, dove qualsiasi « scugnizzo » ha sentito parlare di Benedetto Croce.

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. Un pochino anche a Mantova.

PALAZZOLO. Ella ha scritto che « la legge nasce da una coalizione che intende rinnovare profondamente, in ossequio alla Costituzione, istituti e strutture per adeguarli alla volontà e alla capacità di progresso dimostrate in questi anni dal nostro popolo e bisognose di essere tradotte in forme giuridiche che, mentre sanciscono diritti nuovi acquisiti nella coscienza degli uomini, facilitano il cammino di una sicura e ordinata evoluzione ». Dopo di che ella, che sarebbe riuscito un buon avvocato, *dulcis in fundo*, invoca gli articoli 42 e 43 della Costituzione, i quali, oltretutto, di riflesso stanno contro di lei. Poi ha saltato gli articoli che riguardavano l'argomento i quali vietano specificamente di abolire i rapporti associativi in qualunque campo essi si svolgano. Sono gli articoli 3, 4, 41 e 46. L'articolo 3, secondo comma recita: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana... ».

Articolo 4, secondo comma: « Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione... ».

Articolo 41: « L'iniziativa economica privata è libera ».

Articolo 46: « Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ».

Ora, se menate per buona la vostra teoria, potete essere certi che la prima vittima sarebbe la mezzadria e poi tutti gli altri rapporti associativi indistintamente: quelli che riguardano l'industria, il commercio e anche i servizi. Credo che c'entrerebbero anche i chioschi e le bancarelle, dove vi sono generalmente due persone che si alternano nel lavoro dalla mattina alla sera.

Allora, che cosa resterebbe dell'agricoltura italiana, se vi proponete di distruggerla nonostante il parere contrario dell'onorevole ministro? Dovremmo adattarci ai *kolkhoz* e ai

sovkhoz. Ma qui dobbiamo stare molto attenti, perché c'è chi ci ha messo in guardia, c'è — non so se in Russia si dice onorevole — l'onorevole Krusev, il quale ha dovuto acquistare il grano dall'America, nonostante che la Russia fosse, prima dell'avvento del comunismo, il granaio del mondo. Ma questo sarebbe poco: egli ci ha anche informato che Stalin, ai suoi tempi, per non denunciare il fallimento della politica agricola sovietica, fece morire di fame migliaia di persone piuttosto che rivolgersi allo straniero per farle sopravvivere.

Ora, qui ci sono due ipotesi da affacciare: o Stalin conosceva Orazio, il quale diceva che chi muore per la patria vissuto è assai, oppure, nella sua qualità di pontefice massimo del dogma comunista, si sarà ricordato di quel pontefice romano che dopo le stragi di Perugia del 1859 proclamò solennemente: « *Beati mortui qui in Domino moriuntur* ».

Per le mezzadrie in corso, se non arriveranno nuovi ordini dalla Camilluccia, se d'inverno, o da Villa Madama, se d'estate, il disegno di legge, come sapete, prevede la quota del 58 per cento per i mezzadri e quella del 42 per cento per i proprietari. Questo attenua il danno degli agricoltori dell'Italia continentale, perché ad esempio l'assemblea siciliana, di cui ho fatto parte anch'io e che secondo me è una scuola serale, ha ammarnito un provvedimento secondo il quale al mezzadro spetta il 65 per cento del prodotto e al proprietario il rimanente 35 per cento.

Ma la gioia, se così può chiamarsi, degli agricoltori continentali sarà molto effimera. Sapete chi l'ha detto? L'onorevole Moro. Vi chiederete come mai sia riuscito a capire quello che dice l'onorevole Moro. Ebbene io l'ho capito, perché l'enigmatica dell'onorevole Moro è quella stessa dell'oracolo di Delfo. E siccome ho studiato la storia greca, so che basta sapere spostare le virgole per sapere esattamente quello che diceva l'oracolo di Delfo. Un analogo spostamento di virgole serve ad interpretare le parole dell'onorevole Moro.

Presentando il suo Governo *bis*, l'onorevole Moro ha detto: « La elaborazione delle leggi-quadro per le regioni avrà un punto di particolare interesse per quanto riguarda l'agricoltura. Intanto il complesso delle leggi elaborate dal precedente Governo per l'agricoltura è davanti al Parlamento e la maggioranza ne curerà la discussione e l'approvazione quanto più rapida possibile, specie, per evidenti ragioni, per la legge sui contratti agrari ».

Prima di addentrarmi nella spiegazione e nella interpretazione delle parole dell'onore-

vole Moro, devo sottolineare (e questo è evidente, senza bisogno di spostare le virgole) un errore di grammatica politica del Presidente del Consiglio. Infatti, se sarà la maggioranza a curare l'approvazione di questa o di altre leggi, non sarà certo soltanto la maggioranza a discuterle, perché, se permettete, in Parlamento ci siamo anche noi che abbiamo il dovere di dire la nostra, senza la fretta manifestata dall'onorevole Moro. Fretta ricorda, o dovrebbe ricordare, all'onorevole Moro, professore di università, le parole di un altro professore universitario un poco più famoso di lui, Vittorio Scialoja, che a proposito delle leggi diceva: « presto e male, stile fascista ». Va bene che la maggioranza le farà così lo stesso, ma noi abbiamo il dovere di far sentire la nostra voce.

BONEA. Veramente in questo caso siamo soltanto noi a discuterle.

PALAZZOLO. Noi le discutiamo e loro le approvano.

Il riferimento alle regioni è un modo come un altro per dire, spostando le famose virgole, che ci penseranno le assemblee regionali a cucinare gli agricoltori del continente alla stessa stregua di quelli siciliani. Ma spero che questo tentativo rimarrà sulla carta o nelle intenzioni dell'onorevole Moro e che le famose leggi-quadro di cui l'onorevole Moro parla, sempre a proposito delle regioni, saranno messe in artistiche cornici-ricordo che il Presidente del Consiglio porterà con sé a Bari per ammirarsele al ritorno dalle lezioni all'università.

BONEA. Guardi che l'onorevole Moro insegna all'università di Roma.

PALAZZOLO. Meglio, così risparmierà le spese per il trasporto dei quadri.

E veniamo al famoso riparto del 58 per cento. Non intendo fare la concorrenza al relatore per la maggioranza se dico che ho sempre aiutato i poveri, anzi che sono amico dei ricchi per potere aiutare i poveri. Mi permetto di dire queste cose perché le sanno tutti.

Io non avrei nulla in contrario a dare ai mezzadri il 58 per cento, ma purtroppo credete pure (di agricoltura me ne intendo, perché faccio l'avvocato ma so fare pure l'agricoltore) la situazione non lo consente. Se la situazione lo consentisse, sarei il primo io a dire: diamo il 58 per cento ai mezzadri.

Se insisterete nella ripartizione, voi creerate l'esodo dei proprietari dalle campagne, dopo avere creato (perché l'avete creato voi altri, e ve lo spiegherò subito) l'esodo dei lavoratori. La situazione è tragica e deriva dalle ragioni da me accennate in principio, cioè dalla catena

di leggi che hanno stretto il collo all'agricoltura e l'hanno soffocata. Per prima la legge sulle terre incolte: avete assegnato le terre ai barbieri ed ai calzolai, che naturalmente le hanno lasciate. Poi la legge stralcio: avete costituito poderi esigui, come quelli in Sicilia di 4 ettari e i poveri assegnatari se ne sono dovuti andare. Se ne sono andati anche quelli della valle padana, perciò figuratevi se potevano restarvi quelli della Sicilia dove quegli incompetenti assurti a soloni gli assegnarono 4 ettari di argilla: immaginale come possa un contadino vivere con 4 ettari di argilla. Indi la legge sulla inamovibilità dei mezzadri, che è stata un'altra peste con la quale oltretutto avete impedito agli umili braccianti di aspirare alla conduzione di poderi, e cioè avete creato il bracciantato perpetuo, ossia quella servitù della gleba, di cui parlava l'altro giorno l'onorevole Cocco Ortù. Infine la decimazione dei canoni dei contratti di affitto del 1962 di cui non si sentiva affatto il bisogno, perché gli affittuari sono coloro che stanno meglio di tutti.

Con questa selva caotica di leggi avete creato la sfiducia col conseguente allontanamento delle campagne dei capitali con i quali i proprietari avrebbero potuto razionalizzare le colture. Ed ora vorreste continuare a gravare la mano su di essi pur sapendo che non riescono più a pagare le tasse, che continuano a coltivare la terra a furia di dolorosi sacrifici e per il grande amore degli italiani verso la terra.

Mi diceva infatti tempo fa un vecchio agricoltore: nella mia azienda ogni anno vi è una vacca di meno ed una cambiale di più. Certo, perché le vacche si possono vendere facilmente, mentre se si va a vendere un ettaro di terreno, chi lo compra? Nessuno. Eppoi il Governo lamenta (e questa è per l'onorevole ministro, che non gradisce le osservazioni) che gli italiani mangino molta carne. Non è che mangino molta carne, è che avete distrutto il patrimonio zootecnico che vi illudete di potere ricostituire comprando i vitelli in America: prima erano 100 mila, poi 60 mila, ora 40 mila: decrescono a mano a mano come i miliardi della industrializzazione.

Come se la sfiducia non bastasse, ecco la industrializzazione, di cui ella è uno dei principali responsabili. Ella, se non sbaglio, era ministro delle partecipazioni statali ed annunciava stanziamenti a destra e a sinistra di miliardi. Tutte le settimane sulla stampa, specialmente quella democristiana, leggevamo: 100 miliardi per uno stabilimento a Brindisi,

200 per uno stabilimento a Napoli, 300 per uno stabilimento a Torino, 400 per uno a Roma, fino a raggiungere cifre astronomiche.

Di fronte a questa danza di miliardi i braccianti, i mezzadri, i contadini, tutti coloro che stavano nelle campagne si sono chiesti: « Se abbiamo un governo tanto ricco che spende e spande tanti miliardi, perché dobbiamo restare qui in queste campagne, in questi paesi più o meno sperduti e continuare a vivere una vita grama? Andiamo nelle città: lì troveremo divertimenti, vi sono cinema, teatri, e tante altre belle cose e infine — perché no? — le passeggiatrici della vostra legge Merlin ».

Che le forze di lavoro nelle campagne fossero esuberanti, non lo mette in dubbio nessuno; però l'esodo si poteva e si doveva regolare e limitare. Sarebbe bastato che il Governo avesse battuto il tamburo dei miliardi veri mettendo in cantina la grancassa dei miliardi fasulli; che avesse adottato un criterio geografico per le nuove industrie, non già distribuendole soltanto nelle città, ma facendole sorgere là dove era da incoraggiare la realizzazione di impianti industriali che trasformassero i prodotti dell'agricoltura, cioè in quelle zone agricole da cui la gente scappava. Agendo come ha agito, invece, il Governo ha ottenuto due risultati catastrofici: 1) lo spopolamento delle campagne; 2) la creazione nel Mezzogiorno — questo povero Mezzogiorno è sempre disgraziato — di industrie meccaniche e similari al posto di industrie che sfruttassero i prodotti agricoli, industrie meccaniche e similari di cui per di più non si sentiva affatto il bisogno, dal momento che esistevano già le attrezzatissime industrie del nord. Senza dire che quasi tutte queste industrie che sono state create nel Mezzogiorno si trovano in stato di coma. Ed era fatale che questo avvenisse.

Dirò una cosa: non se ne offenda nessuno, né settentrionali né meridionali, perché vi è la legge del compenso. Gli industriali stanno al nord: nel Mezzogiorno non vi è una tradizione industriale. Ed allora perché dobbiamo fare nel Mezzogiorno cose che non sappiamo fare? Orlando diceva: da Roma in giù ci sono gli avvocati, da Roma in su ci sono gli industriali. Sarebbe quindi bastato decentrare nel sud le industrie del nord senza bisogno di creare nel Mezzogiorno industrie destinate al fallimento.

Il risultato di questa politica, dicevo, è stato da una parte lo spreco di tanti miliardi, dall'altra il pericolo imminente della disoccupazione e della fame per quei poveretti attratti nelle città dal miraggio dei miliardi per l'industrializzazione, sulla quale mi sem-

bra sia venuto il momento di cominciare a riflettere. Non so se questo pensiero nasca in me dal fatto di essere nato nel secolo scorso; ma dal momento che in tutto il mondo si assiste ad una sfrenata corsa all'industrializzazione, vi siete mai domandati che cosa avverrà nel momento, che non dovrebbe essere molto lontano, in cui tutti e cinque i continenti saranno stati industrializzati? Leggevo l'altro giorno su un giornale, il *Paese sera*, che la popolazione nel mondo cresce vertiginosamente e ha raggiunto i tre miliardi e mezzo, mentre la produzione agricola cresce con un ritmo molto più lento. Leggendo queste cose mi sono ricordato di una barzelletta che ho letto tempo fa: in un ristorante di Pechino un signore straniero chiede un piatto di carne. Il cameriere che cosa gli porta? Un piatto di gomma. Alla sorpresa del cliente il cameriere replica placidamente: « Compagno, prima si adoperava il cavallo, ora si va in automobile ». Ora, non vorrei che prima o poi tra la furia industrializzatrice e quella smantellatrice dell'agricoltura dovessimo trovarci di fronte alla realtà della barzelletta sul ristorante di Pechino.

Mi pare, quindi, che sia venuta l'ora di incominciare a riflettere, e soprattutto dovete riflettere su questo: che l'agricoltura è stata per tanti secoli la fonte di vita del popolo italiano e non potete con tanta disinvoltura distruggere una tradizione e un patrimonio fondamentali per l'avvenire del nostro paese. Ricordo di averne parlato da questo stesso banco il 21 giugno 1949. Dissi allora: voi con queste leggi, con questi patti agrari, con queste riforme stralcio, ecc., distruggerete l'agricoltura e rovinerete l'Italia. Oggi siamo a quel punto perché l'agricoltura è in stato di agonia o di preagonia, se volete che io sia più blando. Ma è fatale purtroppo che prima o poi di questo passo si giungerà al decesso.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nonostante che i patti agrari non fossero ancora approvati.

PALAZZOLO. Onorevole ministro, per quanto riguarda la congiuntura attuale non risolverete niente perché avete creato la sfiducia fino a tal punto che, anche se non farete le minacciate riforme, nessuno ormai si fida più di voi. E pertanto, per quanto riguarda l'agricoltura, sono bastate le leggi messe in cantiere perché tutto andasse a rotoli, così come avevo previsto sin dal 1949. È vero che l'onorevole Fanfani ha detto che non ho mai azzeccato una profezia, però neanche lui le ha azzeccate. Basti per tutte quella sul 28 aprile 1963, dopo il quale ha dovuto fare le valigie

Ad ogni modo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole relatore, signor ministro, grazie della vostra cortese e paziente attenzione, scusate se durante il mio discorso ho citato frasi latine, ma, credetemi, non l'ho fatto per sfoggio di erudizione, bensì unicamente per dispetto al Governo che ha abolito il latino. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il Governo presentatore del disegno di legge sui patti agrari non ha creduto di sentire su di esso il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. È vero, non ne aveva obbligo; ma è anche da considerare che nel nostro ordinamento giuridico quel consesso è chiamato a svolgere un'attività di consulenza, di collaborazione con il Governo e con le Camere al fine di concorrere a determinare l'indirizzo economico e sociale del paese. Io domando: se il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro non è richiesto per una proposta di legge come questa, che è di rottura (per usare un'espressione cara alla euforia riformatrice della democrazia cristiana e delle sinistre), quando sarà utilmente ascoltato? Vieni fatto veramente di dubitare se valga la pena di mantenere in vita questo aulico Consiglio che, se non erro, costa ai contribuenti italiani circa mezzo miliardo l'anno!

Ieri l'onorevole ministro dell'agricoltura ha affermato, interrompendo il collega liberale Alesi, che la Comunità economica europea è pienamente solidale con il Governo italiano in ordine alla nuova disciplina dei patti agrari. Evidentemente allora, onorevole ministro, non si tratta di un punto di vista unilaterale del Governo italiano: della cosa si dev'essere discusso in sede comunitaria, e non in forma privata. Io sarei grato alla sua cortesia, onorevole Ferrari Aggradi, se, quando si verrà alla replica, ella volesse indicare alla Camera qual è il documento ufficiale dal quale l'affermata solidarietà risulta.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le risponderò molto volentieri, perché qui mi pare che, da parte sua evidentemente con obiettività, ma da parte di altri no, si è veramente cercato di non capire.

BOZZI. Io le sarò veramente grato se vorrà illuminare il Parlamento su questo punto, e la invito altresì, onorevole ministro, a precisare se il Governo italiano ha seguito la procedura preventiva che il trattato di Roma prevede negli articoli 101 e 102. Com'è noto,

quando uno degli Stati facente parte del sistema comunitario intende prendere l'iniziativa d'una riforma che possa determinare il pericolo d'una distorsione, che possa cioè provocare il rischio di effetti negativi che dal campo nazionale si estendano all'internazionale, quello Stato ha il dovere di comunicare agli organi della C.E.E. la propria volontà.

È chiaro che noi siamo favorevoli a una politica nazionale, ma vorrei dire che questa politica tanto più è nazionale quanto più s'inserisca armonicamente nel quadro vasto d'interessi solidali e complementari, che sono alla base della Comunità europea. Noi vogliamo esercitare i diritti che da questa derivano, ma dobbiamo anche adempiere i doveri che ci impone. Il che non è una diminuzione della dignità e degli interessi italiani, ma è un modo di manifestare l'una e di realizzare gli altri.

Il disegno di legge al nostro esame è un monumento di contraddizioni logiche e giuridiche e, ad un tempo, d'ipocrisia politica. Non sono parole pesanti. Spero di dare la dimostrazione di questa sigla sociale-politico-giuridica che contraddistingue il provvedimento governativo. Esso riguarda un settore vastissimo, fondamentale, dell'economia nazionale, e lo sconvolge. Ma i suoi effetti non si esauriscono in ciò. Il disegno di legge ha una più vasta e negativa esplicazione: è il sintomo d'una mentalità, è la manifestazione d'un indirizzo politico che noi consideriamo funesto, è una tappa nel cammino che porta alla distruzione della società libera.

Qui siamo di fronte a una nuova prova di quella crisi del diritto che travaglia da tempo il nostro paese. Crisi del diritto significa incertezza nei rapporti, vuol dire intaccare il principio di eguaglianza dei cittadini, stabilendo discriminazioni e preferenze fra questi. L'ordine giuridico ben costruito è garanzia per tutti, per i ricchi e per i poveri: soprattutto per i poveri, perché i ricchi trovano sempre la loro difesa nella forza della ricchezza mentre i poveri la possono trovare soltanto nella forza del diritto.

Questo disegno di legge esprime una concezione che io ritengo contrastante con il nostro sistema costituzionale: è testimonianza d'una volontà onnipotente — e quindi in taluni casi prepotente — del potere legislativo. Il relatore ha scritto che il legislatore può fare tutto. Questa concezione è errata. È errata in un congegno, come il nostro, di Costituzione rigida, che trova nella Carta fondamentale, nella sua lettera e nel suo spi-

rito, precisi limiti invalicabili; sarebbe errata anche se la Costituzione non fosse rigida, perché vi sono freni che vengono dall'intero complesso normativo, dalla coscienza e dalla tradizione giuridica nazionale nonché dalla logica e dal buon senso; il legislatore non può e non deve violarli. Il legislatore è il titolare di un potere discrezionale da usare per la tutela esclusiva dell'interesse pubblico, ma il potere discrezionale non può mai trasmodare in arbitrio. L'onnipotenza del legislativo rompe il sistema di equilibrio fra i poteri dello Stato ed è l'anticamera della più pericolosa delle dittature: la dittatura di assemblea.

Ma questo disegno di legge è anche espressione di una interpretazione classista della Costituzione. Io ho letto con stupore la relazione del socialista onorevole Renato Colombo, nella quale considerazioni economiche di carattere generale si alternano a considerazioni economiche particolari sul tema agrario e argomenti politici sono frammisti ad argomenti giuridici. V'è in essa un passo estremamente sintomatico, rivelatore d'una mentalità, del resto coerente con la visione marxistica del partito al quale l'onorevole Colombo appartiene: « è ovvio che in una Repubblica fondata sul lavoro l'interesse collettivo coincide con l'interesse dei lavoratori e non con quello dei proprietari ». Onorevole Colombo, ella ha scambiato l'articolo 1 della Costituzione italiana con l'articolo 1 della Costituzione sovietica del 1936, secondo il quale « l'Unione delle repubbliche socialiste è lo Stato socialista degli operai e dei contadini ». Perché nella nostra Costituzione il concetto di lavoratore non è inteso in senso angusto e meramente economico, in contrapposizione a quello di datore di lavoro. No! Lavoratore è chiunque dia un apporto al progresso materiale o spirituale della società: non è soltanto l'operaio e il contadino. All'Assemblea Costituente, della quale feci parte, si svolse un largo dibattito su questo tema. I comunisti proposero la formula: « L'Italia è una Repubblica di lavoratori »; ma la democrazia cristiana, quella di allora, e la maggioranza la bocciarono e ne vollero una diversa: « L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro », appunto per eliminare anche il dubbio d'un indirizzo di classe.

La nostra Costituzione, come risulta da una serie di proposizioni, ha dinanzi a sé il cittadino: il lavoro non è assunto a criterio attributivo di diritti particolari; diritti e doveri spettano al cittadino e all'uomo. E la Costituzione fa menzione, e giustamente, di

« lavoratori », perché in tutto il suo sistema è la tendenza all'identificazione fra lavoratore e cittadino. Con ciò si spiega la proclamazione del diritto al lavoro e del dovere del lavoro. L'anima della nostra Costituzione, che io approvo, è volta a superare la concezione ottocentesca della pura democrazia politica, mira a saldare la democrazia politica con la democrazia economica e sociale, che appunto trova nel lavoro base e alimento. Siamo ben lontani dalla struttura di classe. Sono lavoratori anche l'imprenditore, il filosofo, l'anacoreta, il sacerdote, che attraverso la loro opera danno un contributo allo sviluppo materiale o spirituale della società. La frase del relatore non è un *lapsus*, non è messa a caso; è ripresa e sviluppata in altri punti. Il concetto classista è la nota dominante del disegno di legge; non ne è aspetto marginale, attiene all'essenziale, allo scopo della normazione e ne influenza, quindi, il merito. È questo il primo tallone d'Achille, dal punto di vista costituzionale, del provvedimento eversivo intorno a cui si discute.

Prima di passare a un esame particolare del contenuto del disegno di legge, vorrei svolgere alcune considerazioni di carattere preliminare. Desidero innanzitutto rilevare che esso s'ispira a un rigido criterio di accentramento e di uniformità. Nell'articolo 1, sul quale tornerò, si pongono in rilievo « esigenze di armonico sviluppo dell'economia agricola del paese ». È un errore di fondo. L'economia agricola non è affatto unitaria, come sanno anche i meno provveduti in materia; v'è in Italia un'estrema varietà di situazioni, fra zone del nord, del centro e del sud, fra terreni di pianura, di collina e di montagna, fra terre irrigue e non irrigue, e così via. A queste diversità naturali corrispondono differenti rapporti giuridici, forme adeguate di utilizzazione. Voi, colleghi della maggioranza, volete invece imporre una disciplina uniforme, attraverso uno schema legislativo prefabbricato e non modificabile dalle parti, un'assoluta eguaglianza per tutto il territorio nazionale, contrastando anche in questo non soltanto la logica e la realtà fisica, ma la Costituzione stessa, che all'articolo 44 fa riferimento a « regioni e zone agrarie », appunto per adattare gli istituti giuridici, fra i quali è la mezzadria, al vario atteggiarsi della struttura agricola del nostro paese.

Va notato inoltre che voi, regionalisti ad oltranza, mettete nel dimenticatoio questo ente. Noi liberali le regioni non le vogliamo, ma voi, colleghi della maggioranza, le volete, e per la loro attuazione vi impegnate con

tanto zelo! Ebbene, l'articolo 117 della Costituzione attribuisce alle regioni competenza legislativa in materia di « agricoltura e foreste ». Bisogna essere coerenti con se stessi. Che cosa volete fare delle regioni? Organismi meramente politici, svuotati di contenuto effettivo e strumenti di lotta eversiva, o non invece organismi funzionali, che rendano qualche servizio alla collettività? Se siete regionalisti convinti, rispettate l'articolo 117 della Costituzione! Voi, invece, legiferate senza riserve in materia agricola e private con ciò le regioni d'una parte notevole della loro potestà. Voi riempite tutta l'area della normazione; non predisponete una legge-cornice, assegnando ai consigli regionali la facoltà d'intervenire, e di svolgere una funzione di adattamento dei principi generali alle esigenze particolari dei luoghi; fate tutto, regolate tutto e legate quindi le mani del legislatore regionale. Ora, un tale modo di procedere non è coerente con l'indirizzo politico che professate e, soprattutto, non è conforme alla Costituzione.

Ma v'è un ulteriore aspetto di carattere generale del problema, che merita di essere sottolineato. So bene (ne discutemmo a lungo in quest'aula a proposito dei cosiddetti contratti collettivi *erga omnes*) che l'articolo 40 della Costituzione non stabilisce riserva di contratto collettivo. So bene che il legislatore può intervenire anche in materia di rapporti associativi e di lavoro; però i sindacati esistono, sia pure claudicanti, sia pure di fatto, e il contratto collettivo è uno strumento di normazione, di composizione di interessi in contrasto. (*Interruzione del deputato Maulini*). Claudicanti, onorevole collega, dal punto di vista giuridico perché sono associazioni di fatto; il che non significa che non siano potenti, e anche troppo, e prepotenti, qualche volta.

L'autonomia sindacale è una delle massime espressioni del tipo di società varia, pluralistica foggiate dalla Costituzione. Sento sempre parlare di centri di potere, di autonomia degli individui, delle formazioni sociali, di struttura articolata; ma sono manifestazioni accademiche. Quando si va alla disciplina concreta, voi togliete al sindacato una delle manifestazioni della sua funzione tipica di autotutela, quella di disciplinare una materia come la presente, di regolarla usando lo strumento duttile del contratto collettivo. Voi preferite la legge, che è mezzo pesante ed espressione di volontà politica e mal si adatta a trovare il punto d'incontro e di equilibrio

fra interessi diversi e variamente atteggiatisi da zona a zona e da tempo a tempo.

Voi vi avvolgete in una rete di contraddizioni. Ricordo i discorsi, in questa parte intellighibili, dell'onorevole Moro, l'esaltazione da parte sua della società pluralistica. Ebbene, siamo d'accordo; anche noi liberali la vogliamo, non siamo per uno Stato accentrato e accentratore; ma quando si è al dunque, ecco la camicia di Nesso della legge, ecco la mortificazione del sindacato e dei suoi poteri!

Ed ora facciamo un rapidissimo esame del disegno di legge. L'articolo 3 è fondamentale: « A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge non possono essere stipulati nuovi contratti di mezzadria. I contratti stipulati in violazione del divieto di cui al precedente comma sono nulli ».

Mettiamo da parte la Costituzione, il sistema generale di diritto comune, che pure ha la sua importanza perché le leggi nuove s'inseriscono in un certo ambiente e debbono essere parti non dissonanti con il *corpus* normativo tutto intero. Affidiamoci alla logica, al buonsenso, vorrei dire addirittura al senso comune. Anche i nostri avversari non possono non riconoscere che lo stabilire una limitazione tanto grave dell'autonomia privata, qual è quella comminata dall'articolo 3, deve trovare legittimazione in una ragione obiettiva e molto seria. Il sopprimere un diritto essenziale, il diritto di scegliere una forma di contratto e di dare mediante esso libera disciplina a rapporti e ad interessi individuali, esprime sempre una lesione della personalità dell'uomo, la quale si manifesta anche attraverso l'autonomia negoziale. È una contrazione della sfera di libertà. Non dico che ciò il legislatore non possa fare, ma dico che può farlo soltanto di fronte a situazioni d'interesse collettivo che impongano per la preminente tutela di questo il sacrificio di modi di esercizio della privata autonomia.

Nella relazione dell'onorevole Colombo si richiama, a giustificazione d'un siffatto intervento autoritario dello Stato, il concetto di « ordine pubblico ». Non invento niente, è vero, onorevole relatore? Il collega Palazzolo ha sostenuto ch'ella discende, come testimonia il suo cognome, da una dinastia di scopritori! Io sto ai documenti. Ella, dunque, afferma che la mezzadria non è diretta a realizzare interessi meritevoli di tutela, che è un istituto arcaico, medioevale, superato, e chi più ne ha più ne metta. Di qui la ragione d'essere della norma proibitiva: a morte la mezzadria! In definitiva, tutto questo frasario al quale ricorre il relatore è tradotto

nell'articolo 1 del provvedimento, di contenuto teleologico, che indica la finalità della legge. Andiamo a scoprire qual è. « Al fine di conseguire più equi rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura, attraverso il superamento e la modificazione di forme contrattuali non adeguate o non rispondenti alle esigenze di armonico sviluppo dell'economia agricola del paese, si applicano ai contratti di mezzadria, di colonia parziaria ed ai contratti agrari atipici di concessioni di fondi rustici le disposizioni della presente legge ». Evidentemente l'articolo 1 del disegno di legge si riallaccia all'articolo 44 della Costituzione.

Ma la provvidenza ha dotato il centro-sinistra della forza di superare anche la Costituzione! Questa, all'articolo 44, si contenta di richiedere lo stabilimento di « equi rapporti sociali »; il centro-sinistra non si appaga: li vuole « più » equi: « al fine di conseguire " più equi " rapporti sociali ». Non è una sottigliezza. Non so chi di voi della maggioranza posseda il bilancino dell'orafa per stabilire ciò che è equo e ciò che è « più » equo. Vorrei dire che il concetto di equità è un concetto assoluto: una cosa o è equa o non lo è; se è equa non può essere « più » equa. Ma v'è un complesso freudiano nel vostro modo di scrivere e di argomentare: se volete rapporti « più equi », già riconoscete che quelli in atto una qualche dose di equità la posseggono!

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. Come si fa a scrivere simili storture?

BOZZI. Insomma, credete o non credete nella Costituzione? O è un documento di comodo?

Non solo, ma lo stesso articolo 44 richiama, come elemento congiunto all'equità, un altro: il « razionale sfruttamento del suolo ». Quindi non basta l'equità, non basta il razionale sfruttamento del suolo; sono necessari l'uno e l'altro requisito. Il razionale sfruttamento del suolo in questo disegno di legge diventa: « l'armonico sviluppo della economia agricola del paese ». Io so che quando in una legge non si vuol dire niente di preciso e di concreto si ricorre a espressioni di siffatto genere: « armonico sviluppo », « esigenze di coordinamento ». È aria fritta. Il concetto della Costituzione è preciso, attiene all'economia e alla tecnica agricola. E lo sfruttamento, per essere « razionale », deve fondarsi su dati dall'esperienza e della tecnica; non può affidarsi alla mera affermazione politica del legislatore. Come si può parlare di « armonico sviluppo dell'economia agri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

cola del paese », di fronte a situazioni naturalmente diversificate di zone e regioni? Cos'è mai questo « armonico sviluppo »? Dov'è, come si può realizzare siffatta armonia?

Per il gruppo della democrazia cristiana hanno finora parlato due oratori; uno a favore e uno contro. L'onorevole Terranova, che ha svolto quasi una requisitoria contro il provvedimento, se ne intende di armonia perché, oltre ad essere un politico, è un architetto e un musicista, e ... l'armonia non l'ha trovata!

Ma il disegno di legge è inficiato, secondo il mio punto di vista, di illegittimità costituzionale anche per altro profilo. Voi non avete distinto, onorevole ministro, tra piccola, media e grande proprietà, condotta sempre con il sistema mezzadriale. Voi colpite di nullità, di questa stravagante nullità, sulla quale ci soffermeremo fra poco, tutti i contratti di mezzadria, qualunque sia l'estensione del fondo a cui si riferiscono.

Ora, per definizione stessa della Costituzione la piccola e la media proprietà sono considerate l'*optimum* dal punto di vista sociale ed economico-agrario; per esse l'iniquità sociale non è configurabile e, invece, il razionale sfruttamento è assicurato. L'articolo 44 impone al legislatore l'obbligo di « aiutare » la piccola e la media proprietà senza riguardo alle maniere di conduzione; voi, al contrario, non fate alcuna differenza. Ed è, questo, altro motivo che travaglia e dovrà travolgere il vostro disegno se diventerà legge.

Andiamo avanti: ordine pubblico. Ma, onorevole Colombo, l'ordine pubblico non può essere un'invenzione del legislatore, nemmeno di quello di centro-sinistra! Limitare l'esercizio dell'autonomia negoziale dei cittadini, proprietari o non proprietari, è cosa grave. Il legislatore dispone di potere discrezionale, ma non è l'arbitro assoluto; egli deve far uso, non abuso, della sua potestà, in contra, come abbiamo rilevato, un congegno di condizionamenti e di freni, non soltanto nella Costituzione ma nella tradizione, nella realtà, nella coscienza collettiva del paese. L'ordine pubblico si trae dal sistema giuridico generale, dai principi fondamentali che lo informano; l'ordine pubblico si riannoda al concetto d'illecito, penale, civile o morale, presuppone un modo di sentire radicato e diffuso, è posto a tutela d'un bene della collettività. Il legislatore, che è l'interprete del paese, traduce queste esigenze di difesa nella norma positiva. È una cosa eccezionale; i pre-

cetti di ordine pubblico, infatti, sono scarsi nel nostro ordinamento e stanno a guarentigia di taluni valori assoluti della persona umana, di talune istanze pubbliche: li trovate nel campo del diritto di famiglia, del diritto del lavoro. La regola è il lecito giuridico, la potestà di regolare secondo proprie libere scelte i propri interessi. Qui il legislatore inventa l'ordine pubblico; e perché lo inventa? Lasciamo da parte le esagerazioni in un senso o nell'altro: le esagerazioni di quanti affermano che la mezzadria è la migliore delle forme di conduzione agraria, che è l'ideale, e le esagerazioni di coloro che la sospingono nel fosco medioevo e la dipingono come madre di nuova servitù della gleba!

Guardiamo le cose serenamente. Vi sono mezzadrie buone e mezzadrie meno buone e anche cattive. V'è forse un tipo di gestione perfetto? Io domando: veramente esiste nella coscienza del paese l'interesse — che non è quello espresso, da una classe, né di proprietari, né di lavoratori — l'interesse a che la mezzadria scompaia? La risposta negativa la traggo da una serie di elementi, alcuni dei quali sono esterni al provvedimento in esame, ed altri interni, insiti nella sua strutturazione.

Elementi esterni.

a) Nessuno può validamente sostenere che la crisi dell'economia agricola italiana, che è quella descritta poco fa, con discorrere scherzoso che velava cose amare, dall'onorevole Palazzolo, dipenda in maniera esclusiva o prevalente dal modo di conduzione a mezzadria. Purtroppo la depressione è generale, le sue cause sono ben note ed incidono sull'andamento dell'agricoltura, qualunque ne sia il tipo di gestione.

b) Vi è il parere di illustri studiosi. I più sostengono che la mezzadria è istituto valido ed apprezzabile; alcuni ne propongono in qualche punto la revisione; pochi la considerano superata e da abolire. Ne citerò uno solo, per l'autorità della carica. Il democristiano ministro Medici — lo ricordava anche il mio collega Badini Confalonieri — quando faceva parte della direzione del partito liberale, quando non era stato ancora folgorato sulla via della Damasco politica, scrisse una monografia sotto pseudonimo (« Sassuolo »), nella quale tesseva l'esaltazione della mezzadria. L'onorevole Medici non è uomo del medioevo, collega Renato Colombo; egli professava la sua fede mezzadriale nel 1946 o nel 1947. Sono passati alcuni anni, è vero; ma situazioni di questo genere non possono mutare tanto radicalmente da convertire oggi in

condanna a morte ciò a cui si rendeva osanna qualche tempo fa.

MALFATTI FRANCO. Anche l'onorevole Martino sosteneva le regioni, sempre nel 1947.

BOZZI. La prego di rileggere, o di leggere, il discorso dell'onorevole Martino: è una citazione polemica fuori luogo.

c) Vi sono i risultati della conferenza dell'agricoltura. Non sosterrò, volendo mantenere una linea di obiettività, che quei risultati siano favorevoli in tutto alla mezzadria, ma nessuno può dire che le siano contrari. Siamo ben lungi da una condanna netta; il problema che si pone sta nella esigenza di revisione di alcuni profili normativi.

d) Vi è il parere di una commissione di studio della C.E.E. Ieri l'onorevole ministro Ferrari Aggradi ha precisato che si tratta di un organo non ufficiale, non impegnativo. Questo profilo non m'interessa; m'interessa rilevare che una commissione di studio d'un organismo internazionale, senza dubbio autorevole, abbia espresso parere non contrario alla mezzadria.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La prego di leggere per intero quel documento. Gliene farò omaggio e vedrà che il parere è assolutamente negativo. Si può parlare di forme di superamento, ma il giudizio è negativo.

BOZZI. Ed io mi farò premura di mandarle il testo che ho letto io. C'è forse un testo ad uso del Governo italiano?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si tratta di un testo di 300 pagine.

BOZZI. Procediamo nell'esame degli elementi esterni che denunciano l'arbitrio, l'eccesso di potere del legislatore. Vi è un complesso più positivo di dati.

e) Ricordo la legge 21 ottobre 1950, numero 841, che all'articolo 10 escludeva dalla procedura di espropriazione proprio i terreni condotti in forma associativa con i lavoratori. Quindi, la volontà del legislatore, interprete della coscienza collettiva, nel 1950 esonerava, sotto certe condizioni, la mezzadria e i rapporti associativi dall'espropriazione; oggi essi diventano invece motivo di attentato all'ordine pubblico. Come giustificiamo questo volere e disvolere nel volgere di pochi anni?

f) E poi vi furono le intese politiche del 1954, che non poterono giungere in porto per ragioni estranee alla bontà delle soluzioni prescelte. Mi riferisco alla disciplina della mezzadria, concordata fra la democrazia cristiana, la socialdemocrazia e noi liberali. una di-

sciplina che riformava taluni aspetti dell'istituto e traeva da questo quella forza di adattamento a situazioni nuove che vi è insita. Si era sul piano della revisione, non dell'abolizione: notate, soltanto dieci anni or sono.

g) Ma veniamo ai nostri giorni. Ho dinanzi agli occhi un disegno di legge-delega per la riforma dei codici (questo le è sfuggito, onorevole Colombo), che porta la data del 10 ottobre 1963 e fu presentato dal Governo Leone. Un disegno di legge presentato da un governo è un atto di volontà politica; il governo è sorretto da una maggioranza, di cui ha la fiducia, ed esprime l'indirizzo di questa maggioranza. Ebbene, nei principi direttivi del disegno di legge sulla riforma del codice civile, alla lettera l) dell'articolo 2, si indica l'esigenza di « revisione della disciplina dell'impresa agricola e dei contratti associativi agrari ». Revisione non è soppressione. Revisione vuol dire, come del resto noi stessi abbiamo proposto, modificare questo o quel punto dell'istituto al fine di adeguarne la disciplina alla nuova realtà economica e sociale. Ma allora come la mettiamo? Nel 1950 si fa una legge che esenta dalla espropriazione i rapporti associativi; nel 1963 il Governo, nel dettare i criteri direttivi per la riforma dei codici, che sono il *corpus iuris* più stabile dell'ordine giuridico dello Stato, impone soltanto la revisione della mezzadria. Oggi ci si accorge che questa contrasta addirittura con l'ordine pubblico, che è un illecito da eliminare! Quale ridda di contraddittorietà e di illogicità! A sostegno della mia tesi non ho addotto argomenti vaghi, ma argomenti tratti da dati positivi, dalla realtà, dalla volontà politica espressa sino a ieri dal partito della democrazia cristiana. E chiaro quindi l'intento strumentalmente politico di questa proposta, che è non ultimo segno della capitolazione della classe dirigente democristiana al prepotere dei socialisti, uno dei prezzi pagati per averne l'appoggio.

h) Ma vi è un ultimo elemento che supera ogni altro e conferma la stravaganza del concetto di ordine pubblico assunto a pretesto della condanna della mezzadria: esso consiste nella larga diffusione dell'istituto, nella sua tradizione plurisecolare. Ha detto bene il relatore di minoranza onorevole Bignardi: se la mezzadria non è valida, lasciatela morire in pace. In economia, come l'esperienza quotidiana insegna, le cose che non rendono muoiono di morte naturale. Perché volete prendervi il gusto di imitare il ruolo di Maramaldo? Se la mezzadria, invece, ha ancora

una sua carica di vitalità, perché volete ucciderla? Voi volete stroncare per ragioni di ordine pubblico uno strumento di regolazione di interessi privati, che migliaia di individui, concedenti e concessionari, seguono, e liberamente e con profitto!

Ma a codeste ragioni, che sono ricavate dalla tradizione, dall'esperienza e dalla realtà, se ne aggiungono altre che traggono dalla struttura stessa di questo provvedimento, che è il più strano fra i tanti stravaganti che abbondano ai giorni nostri. La disciplina normativa ribadisce l'eccesso di potere legislativo.

Io sono cultore di discipline giuridiche; ricordo una frase di Ludovico Mortara, che fu illustre scienziato e magistrato, a commento di una sentenza della Corte di cassazione, ch'egli considerava inesatta. Vorrei vedere la mano che ha scritto questa sentenza, notava il Mortara, per risalire dalla mano al braccio e dal braccio al volto.

Ebbene, onorevoli colleghi, sarebbe proprio interessante vedere il volto di chi ha compilato questo disegno di legge! Il quale, oltre che aberrante dal punto di vista politico, è aberrante dal punto di vista della logica e della tecnica giuridica. Nell'articolo 3 si dichiara solennemente la nullità della mezzadria perché si tratta (motiva la relazione) di un istituto superato, medioevale, arcaico, antieconomico, antisociale, e così via. Chiunque sa, anche se non provveduto di studi giuridici, che *quod nullum est nullum producit effectum*: è un canone che sopravvive alla abolizione dell'insegnamento del latino nelle scuole. Ma questa è una nullità che non determina... nullità, perché subito dopo l'articolo 3 precisa: «La nullità ai sensi della precedente disposizione non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione». Le ragioni di ordine pubblico vanno a farsi benedire! L'ordine pubblico dà vita ad un precetto inderogabile, tutela un interesse della collettività, vuole evitare un illecito, una violazione della coscienza generale. Se la mezzadria contrasta con l'ordine pubblico, dovete essere conseguenti: non può e non deve esplicare efficacia. Se invece consentite l'esecuzione dei contratti, l'ordine pubblico è una lustra, e tutto è menzogna!

Dove mai si ritrova nel complesso normativo generale una nullità di questo genere? L'onorevole relatore per la maggioranza (il quale non credo sia un giurista, per lo meno di professione: sarà un giurista di complemento) si è arrampicato sugli specchi, e sa-

pete cosa ha inventato? Ha paragonato la sopravvivenza del contratto nullo all'obbligazione naturale nascente dal giuoco e dalla scommessa! Veramente siamo in un giuoco, ma in un giuoco di parole vuote!

Ma andiamo avanti. Questa nullità poi scompare — siamo sempre all'articolo 3 — se il fondo oggetto del contratto è esteso «al fine di adeguarlo alle esigenze della famiglia colonica e della buona conduzione». Oh guarda! Non siamo in presenza d'un contratto nuovo per novazione oggettiva, cioè di un rapporto che non si dovrebbe poter stipulare? E, in ogni caso, voi riconoscete che la mezzadria può dar luogo ad una «buona conduzione». Voi stessi proclamate che essa è istituto aberrante da mandare al lazzaretto, da espellere dal circolo della vita giuridica e sociale; e poi due righe dopo aggiungete che, se il fondo è esteso, ciò vale a garantire gli interessi della famiglia colonica e della buona conduzione. Dite una cosa e la negate al tempo stesso! Il mio maestro di scuola diceva: errori di questo genere si prendono con le molle!

L'eccesso di potere legislativo è palese: vizio di legittimità, non di merito. Leggete le sentenze della Corte costituzionale. Voi dite di voler raggiungere un fine e poi lo eludete; la contraddizione fra parte e parte del testo e fra questo e le circostanze di pubblico interesse si coglie a piene mani. La irragionevolezza, l'illogicità, la non congruità della statuizione non sfuggono ad alcuno! Voi sostenete che la mezzadria debba essere abolita e poi, per via traversa, la mantenete in vita. Peggio, voi create il blocco della mezzadria esistente e le imponete una disciplina nuova, che definite eufemisticamente transitoria, ma che in realtà non ha un termine prestabilito. Ma se è da spazzar via, perché bloccate forzatamente i rapporti esistenti, dando loro un nuovo contenuto normativo, che ritenete idoneo e soddisfacente? Allora, voi stessi dimostrate che il problema non sta nel vietare la mezzadria, dichiarate che l'ordine pubblico è un pretesto; il problema vero risiede nella modificazione del contenuto del rapporto.

Onorevoli colleghi, questo disegno di legge (l'ho detto all'inizio) è irto di storture logiche e giuridiche, ma è anche un monumento di ipocrisia politica. In realtà, il provvedimento non si capisce se non lo si collega con l'altro, deferito il 17 aprile 1964 alla Commissione agricoltura del Senato con il n. 518, che ha per titolo: «Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiari e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice».

Sotto questo punto di vista i comunisti sono più coerenti: dicono chiaramente le cose che vogliono. Qui invece si propongono due leggi distinte. A quale obiettivo mira, senza volerlo far apparire, il presente disegno di legge? Mira a far sì, nel fatto, creando la disfunzione giuridica ed economica della mezzadria, nella sua disciplina transitoria, attraverso una pressione psicologica e quindi anche politica, mira a che gli attuali proprietari concedenti siano costretti ad abbandonare la terra, a disfarsene, e quindi a far scattare il congegno della legge sulla proprietà coltivatrice. È la premessa d'una espropriazione per interesse di classe, malamente travestita! Ma ditelo! Fate un documento unitario in modo che si possa avere una visione d'insieme, in modo che sia chiaramente delineato quello che, secondo voi, è il vero « armonico sviluppo dell'economia »!

Questa cosiddetta « disciplina transitoria » è una cosa stranissima. E non tanto per la misura del riparto, ma per tutta la sua essenza. Essa rompe l'equilibrio del rapporto associativo, il quale cessa di essere una forma di collaborazione e di associazione tra concedente e mezzadro; il mezzadro diventa nella realtà l'arbitro del se e del come del contratto.

Il blocco forzoso lega le mani del concedente, ma lascia libero il concessionario di chiedere *ad libitum* la risoluzione del negozio giuridico. Quindi, è un blocco forzoso unilaterale (altra stortura enorme!), con riflessi d'ordine economico, giuridico e sociale. Il rapporto è sotto la spada di Damocle del mero arbitrio d'una delle parti. Chi avrà interesse a impegnare nel fondo denari e volontà di miglioramento? Inoltre, una regolamentazione siffatta impedisce la circolazione delle forze del lavoro, impedisce che le famiglie mezzadrili sane possano cercare nuovi poteri, protegge in definitiva il mezzadro che non sa fare il suo mestiere: questi, appunto, non trovando altra occupazione, approfitta del blocco forzoso. Nello stesso tempo, il mezzadro bravo può essere indotto a diventare negligente, perché, garantito dal blocco, è messo al riparo dalla possibilità della risoluzione. Queste, onorevoli colleghi della maggioranza, sono vere e proprie aberrazioni!

Voi ammettete che vi possano essere buone conduzioni a mezzadria, però non ammettete — soffermatevi su quest'altra illogicità profonda — che, se per causa diversa dalla disdetta, il rapporto mezzadrile venga meno, a causa di morte, ad esempio, o di ragioni di famiglia o di trasferimenti, si possa dare vita alla rinnovazione della gestione mezza-

drile. No, la mezzadria deve finire perché si abbia l'avvento della proprietà coltivatrice: ecco il mito, il segno della nuova società socialistoide! La proprietà coltivatrice tenuta a battesimo dallo Stato, che cammina con le dande dello Stato, vive con i soldi dello Stato, non impegna il proprietario, non ha possibilità di sviluppo. L'esempio dei tristi risultati della riforma agraria dovrebbe servire da ammaestramento. Ma chi presta ascolto alle cose serie? *Politique d'abord!*

Non mi soffermerò su altri aspetti del disegno di legge. Potrei sottolineare la stortura dell'articolo 16, nel quale si ammette la retroattività della disciplina. L'Italia era chiamata la patria del diritto.

PALAZZOLO. La culla del diritto.

BOZZI. Ma il guaio è che da quella culla non si è mossa! Ora, sappiamo bene tutti che il principio della irretroattività non è un principio costituzionale, sappiamo bene che la retroattività è vietata dalla Costituzione soltanto in materia penale. Vi sono sentenze della Corte costituzionale che riconoscono la legittimità di norme retroattive; ma soggiungono, con quel valore pedagogico che esse sempre hanno, che questo è un cattivo modo di legiferare. Ma la Corte costituzionale predica al vento! Voi preferite il cattivo legiferare. La norma retroattiva turba i rapporti economici: io preparo un piano sapendo che v'è una certa disciplina giuridica; ad un certo momento interviene una legge che mi fa pagare con effetto retroattivo certi tributi o mi impone prestazioni od oneri che non prevedevo nel momento in cui predispono il mio bilancio di attività. Credete che questa sia una bella procedura, credete che sia un fare buone leggi, un omaggio allo Stato di diritto, alla certezza del diritto? Credete che questo sia utile ad incoraggiare l'agricoltura e tutta l'attività imprenditoriale in genere?

Onorevoli colleghi, la battaglia che noi liberali combattiamo contro questo disegno di legge non muove da interessi, come oggi si dice, settoriali. Non sono in giuoco soltanto i proprietari; il problema riguarda anche i lavoratori della terra. Qui è in giuoco qualcosa di più della stessa economia agraria. Attraverso questo disegno di legge e quello, che gli è intimamente congiunto, relativo agli enti di sviluppo, si incide su una più alta tavola di valori, che sono politici, sociali e — consentitemi di dire — anche spirituali. Essi riguardano il modo di essere della società. Ed è per questo che noi ci battiamo contro la concezione classista che anima questa disciplina, la quale rompe il collegamento fra la

città e la campagna. Questo era il vero significato, prima che economico, morale e sociale della mezzadria: stabilire e alimentare il raccordo fra la borghesia di città e la campagna, che fu nei tempi mezzo di elevazione dei contadini. La proprietà borghese della campagna fu espressione d'amore per l'agricoltura, fu un fatto dello spirito prima che un fatto economico, servì, attraverso le forme di collaborazione, a rompere e superare le barriere fra categorie sociali.

Tutto questo voi volete che finisca. La campagna contro la città; il contadino legato alla terra, inserito nelle cooperative. Suddito del potere politico, dominato dal parroco o dal capocellula; una proprietà stentata, che chiede aiuto allo Stato: questo è il vostro disegno! In Italia le cose arrivano con ritardo e male. Ciò che i comunisti vanno criticando nell'Unione Sovietica, voi cercate di attuare nel nostro paese. Noi vi diciamo « no », e crediamo di essere fedeli interpreti di larghissima parte della coscienza nazionale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di poter affermare che una qualsiasi riforma agraria per essere accettabile debba ispirarsi nell'attuale particolare momento a risolvere la crisi che travaglia oggi questo importantissimo settore dell'economia nazionale.

Che vi sia una crisi profonda nell'agricoltura è cosa ormai risaputa perché, di fronte ad un aumento del consumo, si verifica una sensibile contrazione nella produttività, specie nei settori zootecnico, caseario e dello zucchero. Da ciò sono derivati un pauroso aumento delle importazioni dei prodotti agricoli e le conseguenti disastrose ripercussioni nella bilancia dei pagamenti.

La crisi dell'agricoltura si chiama perciò crisi di produzione. Essa deriva dai molti errori che si sono commessi legiferando in questo campo. E non sarà fuori luogo, onorevoli colleghi, riparlare di questi errori commessi dalla democrazia cristiana, soprattutto con le leggi agrarie, nel momento in cui si sta per commetterne un altro assai grave.

Per riandare a tempi non lontani e mettere nel giusto rilievo gli errori ai quali ho fatto cenno, dirò brevemente della prima legge che segna l'inizio dello scardinamento progressivo della nostra economia agricola. Parlo

della legge 12 maggio 1950, n. 230, per la colonizzazione dell'altipiano della Sila e dei territori ionici contermini. Da lì sono cominciati i nostri guai in fatto di agricoltura. La impose l'onorevole De Gasperi quella cattiva legge, allorché di ritorno dalla Calabria, dove erano accaduti disordini nelle campagne (occupazione di terre, conflitti con la forza pubblica: allora i contadini avevano fame di terra), volle trovare rimedio a quelle agitazioni. In quattro e quattr'otto egli ottenne dal ministro dell'agricoltura, onorevole Segni, di sfornare, con carattere d'urgenza, quella sbaglialessima legge per la Sila.

Nello stesso partito democristiano sorsero perplessità ed opposizioni. Ricordo per tutte la posizione assunta in quest'aula dall'onorevole Foderaro, professore e competente di cose di Calabria (sua regione), il quale aveva preparato molti emendamenti a quella legge. Ma la legge doveva passare senza discutere e ricordo che in quest'aula il democratico onorevole De Gasperi (io direi dittatore democratico), ad un certo momento, perdendo la pazienza, si alzò dal suo banco e, senza chiedere facoltà di parlare al Presidente dell'Assemblea, rivolto ai deputati democristiani, con la mano alzata così come l'atteggiò io in questo momento, ebbe a dire: insomma, lo volete capire sì o no che questa è una legge urgente e deve essere approvata senza cambiare una virgola? L'onorevole Foderaro e tutti gli altri, in obbedienza alla disciplina di partito, dopo quell'intemerata del Presidente del Consiglio, si tirarono da parte, e potrei dire che rimasi quasi solo a contrastare quella legge, presentando ben 24 emendamenti per cercare di migliorarla.

Non starò a ripetere quali erano questi emendamenti. Ne ricorderò due soltanto, se permettete. Il primo trattava della indivisibilità del podere. Io affermavo: per creare questi poderi la collettività nazionale andrà incontro a sacrifici ed a spese. Si creano delle piccole unità poderali: facciamo in modo che non si spacchino mai per atto fra vivi o per testamento, ecc. Mi sembrava tanto logico! Ma siccome la legge, in obbedienza al dettato dell'onorevole De Gasperi, doveva passare senza cambiarne una virgola, il mio emendamento, così logico, non fu approvato.

Entrando nel merito della costituzione dell'ente, ebbi a rilevare che, a differenza di quanto si era stabilito in sede legislativa ai tempi del ventennio nella battaglia per l'« asalto al latifondo » (fu una legge fondiaria anche quella), facendo sì che i presidenti di quegli enti di riforma venissero rigidamente

controllati dal consiglio d'amministrazione, la legge per la Sila dava al presidente dell'ente eccessive facoltà senza alcun controllo. Vi era, sì, un consiglio d'amministrazione, che il presidente dell'ente poteva convocare quando voleva e se voleva, ed al quale poteva chiedere pareri non vincolanti. Praticamente, però, era lui tutto, tanto che in quest'aula l'onorevole Foderaro, ironicamente, ebbe a definire la figura del presidente dell'ente Sila come quella del « proconsole della Calabria », perché i poteri che aveva erano eccessivi. Figuratevi: egli poteva fare permuta e comprare terre. E infatti l'ente Sila ne ha comprato per ben 11 mila ettari! Domando: se l'ente aveva la facoltà di espropriare dovunque, perché comprare? Inoltre, vi era la facoltà di vendere terreni. Ma se l'ente Sila era stato costituito per espropriare, perché doveva vendere?

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Si trattava di permuta.

CUTTITTA. Cioè si dava l'arbitrio al presidente di scambiare un terreno di superficie X nella contrada a destra con un terreno di superficie Z nella contrada a sinistra, e di condurre questi negoziati senza rendere conto ad alcuno.

Con un altro emendamento intendevo sottolineare che non era possibile dare al presidente questi poteri eccessivi e che bisognava mettere al suo fianco un consiglio d'amministrazione, senza il parere del quale egli non potesse assumere alcun impegno di effettuare spese ragguardevoli, di vendere, di comprare o di fare permuta.

Anche questo secondo emendamento fu respinto. Ma i tempi mi hanno dato ragione. Sono stati tanti gli arbitri e le malversazioni consumati nell'ente Sila che uno dei presidenti è finito sotto inchiesta.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il professore Caglioti, primo presidente dell'ente Sila, non è affatto finito sotto inchiesta. Egli insegna all'università di Roma.

CUTTITTA. Io non ho nominato il professore Caglioti. Dico però che vi sono state inchieste. Del resto, è poi intervenuta la legge 9 luglio 1957, n. 600, che ha previsto un consiglio di amministrazione di quindici membri, con potere deliberante, e questo è assai significativo!

Vale la pena di ricordare alcune osservazioni della Corte dei conti sulla gestione amministrativa degli enti di riforma. La Corte ha potuto avere i rendiconti della gestione

degli enti di riforma fino al 1957 soltanto nel 1960! Ce n'è voluto di tempo, perché questi enti si decidessero a dar conto delle loro gestioni! La Corte dei conti afferma: « I poteri e le attribuzioni di amministrazione e di rappresentanza dell'Opera della Sila erano attribuiti al presidente di nomina governativa; mentre il consiglio, anch'esso di nomina governativa, aveva funzioni esclusivamente consultive, poiché i suoi pareri, talvolta obbligatori, in nessun caso erano vincolanti ». Come vedete, la Corte dei conti, con linguaggio misurato e rispettoso verso le autorità costituite, rilevava una manchevolezza alla quale avevo cercato di ovviare con un emendamento che purtroppo fu respinto. Questa manchevolezza fu colmata da una legge, dopo sette anni di « allegra amministrazione » da parte dei vari presidenti degli enti.

Riferendosi poi alla gestione amministrativa, la Corte dei conti lamenta la mancata resa della contabilità: « Esigenza insopprimibile è quella che gli enti diano tempestivo ed esauriente conto della gestione affinché se ne possa valutare pienamente, e senza pregiudizievole ritardi, la legittimità e la bontà ». E un altro schiaffo della Corte dei conti all'organizzazione amministrativa degli enti di riforma! La Corte sottolinea che i rendiconti devono essere trasmessi subito, affinché non sia pregiudicato l'eventuale controllo di merito sulla gestione.

Per quanto riguarda la gestione amministrativa, la Corte dei conti ha rilevato: « Nessuna norma particolare disciplina la contabilità degli enti di riforma. È tuttavia ovvio che la gestione di somme tanto cospicue di pubblico denaro debba avere una idonea regolamentazione, intesa fra l'altro a sottrarla al potere discrezionale degli organi amministrativi degli enti, che fino a qualche tempo fa non offrivano neppure la garanzia della collegialità. Fino ad ora la carenza di norme organiche e l'inosservanza della legge sulla contabilità dello Stato hanno caratterizzato la gestione degli enti di riforma nonostante che la Corte dei conti abbia più volte inoltrato agli organi di vigilanza le opportune segnalazioni ». In effetti il 10 ottobre e il 15 dicembre 1952 e il 28 marzo 1955 la Corte scrisse al Ministero dell'agricoltura denunciando queste carenze, ma senza ottenere alcun risultato.

Dissi allora e ripeto adesso, nel momento in cui si parla di costituire gli enti di sviluppo che certamente distruggeranno l'agricoltura e faranno sperperare altri miliardi, che per fare la riforma agraria, nella Sila e al-

trove, bastava darne l'incarico agli ispettorati agrari provinciali; non vi era proprio bisogno di creare enti nuovi con una numerosa burocrazia, con poteri illimitati, non sottoposti a controlli. Si trattava infatti di compiere un'operazione estremamente semplice: bisognava individuare le zone di esproprio (e gli ispettorati agrari conoscono meglio di qualsiasi ente che nasce all'improvviso le zone agricole delle rispettive province), procedere alla bonifica, la quale comporta opere che potevano essere eseguite dagli uffici del genio civile sotto il controllo dei provveditorati alle opere pubbliche, e infine, con una facile operazione di geometria agraria, dividere le terre e far nascere i poderi. Era questa la strada più semplice ed economica, ma si è preferito invece costituire nuovi organismi, vampiri del pubblico denaro!

Il secondo errore riguarda la legge-stralcio. Ancor prima di poter valutare i risultati, estremamente negativi, ottenuti dall'ente per la Sila, il Governo dell'epoca si preoccupò di varare uno stralcio della riforma fondiaria generale di cui si parlava in quegli anni. Per non affrontare lo spinoso problema della valle padana, dove gli agricoltori avrebbero reagito vigorosamente ad una riforma (né essi meritavano di essere toccati, perché lavoravano e producevano al massimo), si ricorse all'espedito dello stralcio, con la legge 21 ottobre 1950, n. 841, la quale, in pratica, non ha fatto altro che dare al potere esecutivo la possibilità di creare a suo giudizio quanti nuovi enti di riforma volesse, e dove e quando lo ritenesse più opportuno. Il Parlamento si è così spogliato della facoltà legislativa in una questione di tanta importanza ed il Governo ha creato i vari enti di riforma, i cui risultati sono a tutti noti.

Sono stati costituiti nove enti, dei quali ora non si sa cosa fare e che hanno assunto, senza ombra di concorso, per favoritismo elettorale (bella moralità pubblica!), ben dodicimila impiegati! Per espropriare circa ottocentomila ettari di terre in tutta Italia si sono spesi oltre 1.600 miliardi!

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. La spesa reale è stata di poco più di 700 miliardi, con una media di 900 mila lire per ettaro. La cifra di 1.600 miliardi, di cui si parla, è stata erroneamente desunta da un documento della Corte dei conti che contiene l'indicazione di somme relative a partite di giro.

CUTTITTA. Comunque, la spesa è stata enorme e i risultati assolutamente negativi. A parte l'esattezza di questo o quel dato, in-

teressava a me soprattutto dare una dimostrazione che nessuno può contestare, e cioè che il risultato che si attendeva non è stato ottenuto perché si è commesso l'errore di dare a questa riforma un carattere paternalistico-sociale. S'è detto: vi è tanta povera gente, tanti poveri contadini, diamo un pezzo di terra per ciascuno. Un simile modo di agire non significa fare una riforma: si tratta di atti legislativi concepibili al tempo del matriarcato!

Si sostengono così spese per migliaia di miliardi a carico della collettività nazionale per dare un pezzetto di terra ad ogni contadino, senza creare aziende agrarie in grado di attuare cicli di rotazione nelle colture e di realizzare perciò quel razionale sfruttamento del suolo di cui tratta l'articolo 44 della Costituzione. Si sono assegnati poderi di due o tre ettari! Si è arrivati al punto — come ebbe a confermare in quest'aula il ministro Colombo — di dare ad un contadino che possedeva due ettari di terra un ettaro di un'altra zona, per applicare il concetto che tutti dovevano avere la stessa quantità di terra!

Non credo che ci voglia molta intelligenza per capire che, agendo in questo modo, non si ottiene una riforma, ma una perniciosa ed irrazionale polverizzazione della terra. Intanto, con la legge-stralcio, quella sbagliatissima riforma è stata estesa ad altre parti del territorio nazionale. Con il frazionamento della terra in piccolissimi poderi pensavate, onorevoli colleghi democristiani, di creare tanti piccoli proprietari, tutti elettori che avrebbero votato per il vostro partito. Il Signore, invece, vi ha punito come meritavate. Gli assegnatari, infatti, sono rimasti estremamente scontenti di questo grazioso dono, perché i terreni sono stati loro ceduti a condizioni molto onerose: pagamento di quote per l'ammortamento del valore del terreno aumentato del costo della bonifica, associazione coatta nelle cooperative costituite nei comprensori di riforma per venti anni consecutivi, pena la revoca della concessione del podere. Di fatto questi concessionari devono lavorare tutto l'anno il « fazzoletto di terra » loro assegnato per ricavare appena quel tanto che basta per pagare gli oneri imposti dagli enti di riforma, o poco più.

In queste condizioni, le sinistre, che sono molto più intelligenti di voi e di noi in questo genere di propaganda, hanno mandato i loro attivisti casolare per casolare. Essi hanno fatto questo discorso: avete ottenuto la terra perché noi ci siamo battuti; non volevamo però le vessatorie condizioni che vi sono state imposte; il giorno in cui saremo al potere vi libe-

reremo da qualsiasi onere che è stato posto sulle vostre spalle. È un discorso che ha fatto presa, e si è constatato come nelle zone di riforma agraria non avete raccolto i frutti elettorali che vi ripromettevate.

E veniamo al terzo errore: gli enti di sviluppo. Sono all'ordine del giorno da tanto tempo, ma attualmente non se ne tratta. È però una minaccia che pende, come una spada di Damocle, sulla economia agricola del nostro paese. Questi enti sono stati concepiti, direi, in modo ibrido, perché se ne cominciò a parlare in occasione del « piano verde ». Ora si vanno delineando nelle loro caratteristiche. Una delle ragioni di ordine sociale che vengono portate per la loro istituzione è quella della sistemazione di circa dodicimila impiegati degli enti di riforma, enti che, fra l'altro, avrebbero dovuto cessare la loro attività, poiché era prevista per la medesima una durata di sei anni. Ne sono passati quattordici, e si sono create incrostature nelle strutture all'unico scopo di giustificarne la sopravvivenza.

Pensate, onorevoli colleghi, che l'ente Sila è proprietario di 4 mila ettari di terreno (boschi, pascoli, aziende-modello), che costano un occhio e di cui non vi era affatto bisogno. A proposito delle aziende-modello ricorderò che quando l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, compì una escursione nell'altopiano della Sila, visitando talune di queste aziende, un'autocolonna carica di mucche precedeva di qualche ora il corteo presidenziale; in tal modo l'onorevole Fanfani si trovava di fronte ad allevamenti-modello, senza sapere che si trattava sempre delle stesse mucche! L'episodio, quando fu risaputo, dette luogo ad un'inchiesta.

A proposito dell'attrezzatura di questi enti, basti pensare che l'ente Sila aveva — e ha ancora — un ufficio stampa; ha creato a Cosenza una scuola artigiana per tappetisti, esorbitando dai suoi compiti.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ciò ha riferimento alla legge 31 dicembre 1947, n. 1629.

GUTTITTA. La legge non prevedeva certo l'istituzione a Cosenza di una scuola per tappetisti, né che l'ente si dovesse occupare di questi problemi che sono di competenza del Ministero del lavoro e non degli enti di riforma.

Quanto ai futuri enti di sviluppo, il relativo progetto di legge, che trovasi giacente alla Camera e avrebbe dovuto essere discusso insieme a quello attualmente al nostro esame, prevede l'istituzione di un ente in ogni re-

gione, con sezioni in ogni provincia ed uffici in ogni comune, di modo che andremo a creare una piovra tentacolare, mastodontica, che allungherà le sue ventose su tutto il territorio nazionale. Sull'esempio di quanto hanno fatto finora gli enti di riforma, possiamo immaginare la spesa cui andremo incontro: funzionari, automobili, nuovi uffici, con un programma di lavoro ambiziosissimo e in qualche parte di impossibile esecuzione.

Se vi accingete a creare questi enti per dare una sistemazione ai dodicimila impiegati che altrimenti resterebbero disoccupati, faccio una proposta diversa da quella avanzata dalla Corte dei conti, la quale ha fatto presente trattarsi di impiegati che si possono licenziare perché assunti con un contratto a tempo determinato. Propongo di attribuire a ciascuno di essi, anche se non ne hanno maturato il diritto, il minimo della pensione: venti anni di servizio. Mandiamoli in pensione, liquidiamo il patrimonio di beni immobili, di arredi, il parco delle macchine agricole, delle automobili, e conseguiremo certamente un vantaggio, tenendo presente che, con il passare degli anni, fatalmente il numero di questi pensionati andrà scemando. Con la mia proposta cade l'opportunità di creare i nuovi enti di sviluppo per mantenere in servizio i 12 mila dipendenti degli enti di riforma.

E veniamo ai compiti che si vuole assegnare a questi nuovi enti, primo tra essi quello di « promuovere lo sviluppo dell'agricoltura ». Ma questo non può che essere un compito d'importanza nazionale e di tale complessità che soltanto il Governo, con appositi provvedimenti legislativi, potrebbe adempiere, e non gli enti di sviluppo. « Promuovere l'esproprio per pubblico interesse attraverso la liquidazione dei contratti agrari per una migliore distribuzione della proprietà fondiaria non coltivatrice ». In altri termini, si vuole togliere la terra ai proprietari dei poderi con un esproprio fatto per pubblica utilità! « Promuovere e disciplinare le attività di raccolta, conservazione e trasformazione dei prodotti ». Vi immaginate in che modo questi enti di sviluppo potranno provvedere alla raccolta, alla conservazione e alla trasformazione dei prodotti? Forse dovranno costruire altri stabilimenti? « Curare il rifornimento continuo dei mercati cittadini con prodotti agricoli a basso costo e qualità garantita ». Ma come potranno questi enti provvedere alla raccolta dei prodotti agricoli e successivamente distribuirli a basso costo ai mercati generali, dopo averne garantita la qualità? Soltanto

per il trasporto saranno necessari migliaia di autocarri!

Si tratta soltanto di parole, onorevoli colleghi: la verità è che gli enti di sviluppo dovrebbero perseguire unicamente lo scopo di espropriare nel numero maggiore possibile le piccole e medie proprietà per affidarle ai contadini!

E passo, ora, al quarto errore: la mezzadria e la battaglia che si conduce ai danni dei proprietari della terra. Non so perché la democrazia cristiana, dacché è diventata partito di governo, ha dimostrato una vocazione particolare contro questa classe benemerita di proprietari, cioè contro coloro che hanno contribuito grandemente allo sviluppo della nostra agricoltura. Senza dubbio vi può essere qualche proprietario di terra assenteista, ma per la maggior parte i proprietari di terra si dedicano con passione alla propria azienda per potenziarla, per renderla più progredita.

Divieto di disdetta. Ne hanno parlato molti colleghi e voglio dire anch'io qualche parola in proposito. Perché divieto della disdetta? Se il proprietario, il concedente è contento del suo colono, del suo mezzadro, che motivo ha di comunicargli la disdetta del contratto, quando è suo interesse mantenerne la collaborazione all'azienda? Se invece il concedente ha un cattivo colono, fate assai male ad obbligarlo a tenerlo, perché questo non può essere nell'interesse della produzione nazionale. Il mezzadro, il colono devono essere all'altezza dei loro compiti; il proprietario non manderà mai via il mezzadro, il colono veramente capaci! Dunque, questa è semplicemente una norma vessatoria nei confronti del proprietario e contro l'agricoltura, perché si costringono i proprietari a tenere sui fondi coloni e mezzadri che non assicurano il giusto rendimento economico.

Inoltre, questo provvedimento è antisociale. Come potete concepire simili norme? Due cittadini di questa Repubblica fondata sul lavoro, e che assicura libertà a tutti, si riuniscono con l'intenzione di fare un contratto: l'uno porta le sue braccia e la sua capacità di lavoro, l'altro il capitale fondiario costituito dalla azienda e il capitale agrario per comprare gli animali, le scorte vive e morte, le sementi, il concime, le macchine; alla fine stabiliscono di dividere il prodotto a metà. Ma arriva lo Stato e stabilisce che questo contratto non si deve fare. E con quale fondamento giuridico? Dove trova giustificazione — come giustamente osservava l'onorevole Bozzi — un arbitrio di legge di questo genere? Come si può impedire a due cit-

tadini di dare luogo a un'impresa nell'interesse comune? Eppure a questa aberrazione si sta giungendo. A che scopo? Allo scopo di abolire la mezzadria. Ma allora, colleghi della maggioranza, fate una legge stabilendo che la mezzadria non esiste più. Così vi assumerete la responsabilità e tutti i mezzadri diventeranno immediatamente proprietari. Volete invece arrivare a ciò gesuiticamente, un po' alla volta, stancando i proprietari affinché se ne vadano via. Se la mezzadria non va, abolitela; ma, se deve restare, lasciate che si rinnovi, perché nel rinnovamento l'azienda si rivitalizza, perché il mezzadro che è stanco, o non è capace, deve poter essere sostituito con un altro. Questo disegno di legge è anche antisociale perché i lavoratori agricoli vengono divisi per classi, e discriminati ignobilmente senza alcun motivo. Si può sapere perché un bracciante agricolo che ha buone braccia, buona testa e buona volontà non deve aspirare ad avere il podere a mezzadria?

La verità è che l'azienda mezzadrile conserva una vitalità veramente eccezionale. Infatti, quando il Ministero dell'agricoltura istituisce dei premi per la buona conduzione e per la produttività del suolo, sono proprio le aziende a mezzadria che portano via la maggior parte dei premi, il che dimostra che sono bene attrezzate, che ancora adesso sono le aziende che rendono sufficientemente, anche se non più quello che si vorrebbe. Quindi, volerle sopprimere è un errore; passarle al contadino attraverso questa azione legislativa ingiusta e vessatoria, intesa a rendere la vita impossibile al concedente per farlo andar via, è, oltre tutto, un gravissimo errore che avrà conseguenze negative incalcolabili per l'economia agricola nazionale.

La crisi dell'agricoltura presenta pure un altro aspetto che riguarda la distribuzione. Questo secondo aspetto merita di essere esaminato perché è obbrobrioso, onorevole rappresentante del Governo, che il produttore agricolo debba vedere pagato con pochi soldi il frutto del suo lavoro. Noi sappiamo che le pesche all'albero vengono pagate 25 lire al chilo, mentre al mercato esse vengono vendute a 200-250 lire. Lo stesso dicasi per l'uva e per altri prodotti della terra. Come ha scritto l'onorevole Sponziello nella sua relazione di minoranza, bisognerebbe combattere la mafia dei mercati generali, alla quale si deve l'enorme divario tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Si tratta di intervenire energicamente, con la spina dorsale dritta, e non con pannicelli caldi, ma con il ferro e con il fuoco.

Si era parlato in quest'aula di abolire i mercati generali per consentire la vendita diretta dal produttore al consumatore. Ma i comuni si opposero e il Governo fece marcia indietro, con la conseguenza che, per consentire ai comuni di continuare a riscuotere le tasse che gravano sui mercati generali, abbiamo permesso che queste associazioni di mafiosi che operano nei mercati generali continuassero a prosperare a tutto danno del consumatore e del produttore.

Sarebbe necessario un atto di coraggio del Governo per rompere definitivamente con il passato, agendo con la massima energia per stroncare queste ingorde speculazioni.

Ho già detto all'inizio del mio intervento che la crisi dell'agricoltura è una crisi di produzione. Per risolverla bisogna favorire il sorgere di medie e grandi aziende agricole opportunamente dotate di macchinari in proprio. Non illudetevi che ci si possa servire di cooperative dotate di macchine agricole da mettere di volta in volta a disposizione delle varie aziende, perché così facendo le macchine non sono curate e vanno presto in malora. Occorre quindi che ogni podere sia dotato di proprie macchine, e per fare questo bisogna creare aziende di 50 o 60 ettari almeno. Questa è una esigenza inderogabile.

Non è la prima volta che parlo di queste cose in quest'aula. Ne parlai nella seduta del 22 gennaio 1957 allorché dissi: « Il progresso comporta la industrializzazione dell'agricoltura, cioè il largo impiego di macchine. Ciò può realizzarsi solo nelle grandi aziende e non nei fazzoletti di terra da voi creati a scopo demagogico ed elettorale. Industrializzazione, aumento della produzione unitaria, diminuzione dei costi di produzione: queste sono le tre esigenze fondamentali dell'economia agricola moderna. Le vostre riforme, escogitate tutte a danno dei proprietari terrieri, grandi e piccoli, sono ingiuste dal lato giuridico-sociale e controproducenti per il benessere del popolo italiano, sia lavoratore, sia consumatore ».

Adesso vorrei leggersi quanto ha scritto nel settembre del 1963 sul *Giornale d'Italia* un eminente tecnico agricolo, Manlio Pompei: « La scarsa ampiezza dei poderi a conduzione diretta o a mezzadria, la scarsa estensione del podere, l'ubicazione quasi sempre collinare e le alberature consociate alle colture erbacee sono tutti fattori che, riducendo al minimo o precludendo l'uso delle macchine, aggravano i costi, in tempi in cui o si fa con le macchine o si va al fallimento ».

Esiste un rimedio a questo? Sommessamente vi dico di sì, dopo avere per tanto tempo esaminato questo problema e meditato molto sulle possibili soluzioni della crisi agricola che, ritorno a dire, è crisi di produzione. Bisogna favorire il sorgere di medie e grandi aziende agricole: questa è la strada da prendere per dar vita e far rinascere l'agricoltura. Altro che enti di sviluppo! Bisogna facilitare il ritorno del capitale alla terra. Come? Semplice: come è stato fatto per l'edilizia. Per indurre il capitale ad investirsi nell'edilizia abbiamo fatto leggi con le quali concediamo l'esenzione ventennale dall'imposta sui fabbricati per le nuove costruzioni. Ebbene, facciamo una legge analoga per le nuove aziende agricole che sorgano con capitale del privato, senza i miliardi dello Stato. Si dia a questo capitale, che non potrà realizzare utili nei primi anni del suo impiego, l'esenzione ventennale dalle imposte sui terreni che sono stati accorpatis nella nuova azienda agricola. Questo sarà un incentivo formidabile.

Non propongo di elargire pubblico denaro a fondo perduto, ma di facilitare il credito a medio e lungo termine a coloro che dimostrano di voler costituire queste aziende agricole che, avendo sufficiente ampiezza, sono le sole che possono dare alta produttività a basso costo.

Non dimentichiamoci che facciamo parte del M.E.C., che le barriere doganali vanno crollando una dopo l'altra e che, quando ci troveremo senza protezione per i nostri prodotti, tutta la nostra economia potrà crollare, se non saremo riusciti a creare aziende che producano a costi competitivi con quelli delle aziende estere.

Questo significherebbe fare qualcosa nell'interesse della collettività, e così non è quando si espropriano i poderi, cacciando il concedente e mettendo al suo posto il mezzadro. Basta con le demagogie! Nell'approntare le leggi agrarie è tempo di guardare in senso panoramico all'interesse nazionale, e non a quello dei singoli.

Vorrei aggiungere che la costituzione di nuove aziende agricole di conveniente estensione e modernamente attrezzate risulterà relativamente agevole, perché esistono ancora molte, moltissime persone appartenenti a questa odiata borghesia agricola che, nonostante le infinite amarezze per le vessazioni di cui sono vittime, conservano ancora un atavico e sconfinato amore per la terra, che hanno la nobile passione dei campi; inoltre, la loro opera per la rinascita dell'agricoltura potrebbe essere agevolata dal basso prezzo delle terre

che oggi si registra nelle campagne. Scrive l'onorevole Tozzi Condivi, in un articolo pubblicato di recente su *Realtà politica*, che nelle Marche la buona terra, che andava in media al prezzo di un milione per ettaro, è scesa oggi a meno di lire 500 mila per ettaro per le zone appetibili, mentre per altre zone si parla di lire 200 mila l'ettaro. Lo stesso fenomeno, aggiungo io, si presenta in tutte le altre regioni d'Italia.

Questa è la riforma agraria che modestamente ed onestamente vi propongo, con cuore d'italiano, pensoso dell'avvenire del nostro paese. La vostra dissennata riforma, invece, sterile di benèfici effetti per risolvere la crisi che travaglia la nostra agricoltura, perseguita per gli scopi di una politica a sfondo sociale e demagogico, o per negoziato politico con il partito socialista, trascurando l'interesse della collettività nazionale e procurando lo sperpero di altre migliaia di miliardi del pubblico denaro, condurrà inevitabilmente a rendere sempre più grave la crisi. Essa accelererà l'esodo dai campi dei lavoratori agricoli, che emi-

grano verso la città con il miraggio di migliori retribuzioni e di una vita più confortevole, e determinerà il progressivo passaggio delle terre, di cui sarà sempre meno conveniente la coltivazione, alla squallida economia del pascolo, che dalla montagna scende già alla collina e tende sempre più ad allargarsi anche verso la pianura.

Questo è il quadro di arretratezza che voi preparate all'Italia con la vostra riforma. Con quella che io invece ho delineato le cose andrebbero assai diversamente e potremmo avviarci ad una sicura rinascita. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,50.

II. DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
